

402
9
Sel.

L' ABATE ED IL PRIORE

DIALOGO

COMPOSTO

DAL P. FR. BRUNI

AUTORE DELL' ANALISI RAGIONATA ec.

PER SERVIRE DI RISPOSTA

ALLA

DISSERTAZIONI SUL MUTUO E SULLE USURE

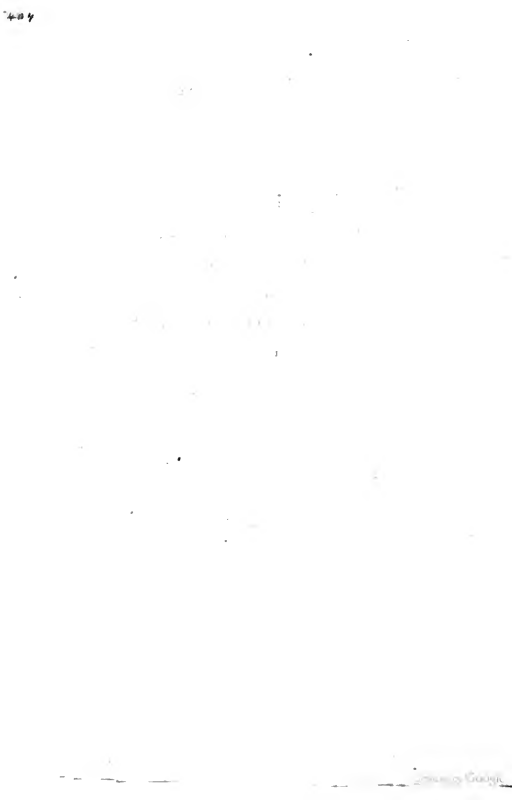
DI

UN CANONICO POLIZIANO



NAPOLI,
presso i fratelli Raimondi.

1836.



ALL' ABATE D. VINCENZO BRUNI

AUTORE DELLA CAMPAGNA E RELIGIONE IN ARMONIA,
E DELLA SAPIENZA NELLA NATURA.

Veneratissimo signor Zio.

Dopo otto mesi di sacre occupazioni ritorno al tavolino per scrivere nuovamente sulla quistione delle usure; e l'occasione me l'ha somministrato il libro che ha per titolo *Dissertazioni sul mutuo, e sulle usure di un Canonico Poliziano: Montepulciano. Dalla tipografia di Angiolo Fumi 1835*. In questo libro si producono due Dissertazioni, nella prima delle quali si espongono le ultime risposte della S. Sede su la materia delle usure, e si censurano nell'altra le quattro opere finora pubblicate contro la *Discussione* di Mastrofini, fra le quali tiene l'ultimo luogo la mia *Analisi ragionata e critica de' libri tre sulle usure dell' Ab. M. Mastrofini*.

Ebbi per la prima volta notizia di tale opera in una lettera del tipografo Angiolo Fumi in data de' 7 Aprile 1836 diretta in Napoli, e che mi pervenne nel principio del seguente Maggio in Conversano, dove allora mi trovava nell'esercizio del sacro ministero. Mi detti subito premura di farne acquisto; ma non mi fu possibile di averla se non

nella fine di Giugno, quando libero dalle funzioni del ministero mi occupava a scrivere un libriccino divoto. Nel primo leggerla mi accorsi che non si trattava se non di riprodurre sotto di altra forma la dottrina della *Discussione* di Mastrofini; e la mia risoluzione si era di restarmene in silenzio, lasciando al pubblico la cura di darne giudizio. Ma non mi è stato permesso di tenere una simile condotta, mentre da una parte valevoli personaggi m'iusinuavano a non abbandonare il campo in tempo in cui il combattimento prendeva una piega decisiva, e mercè la benigna accoglienza fatta all'*Analisi ragionata*, gli avversari cominciavano a battere la ritirata; dall'altra parte io sentiva il dovere di togliere lo scandalo di molte ingiuste imputazioni fattemi, specialmente quella di aver avuto poco rispetto, anzi di non aver curato gli ultimi decreti della S. Sede, e di giustificare ancora l'estensore del *Tesoro della Religione*, rimproverato dall'autore delle *Dissertazioni* per aver annunziato un giudizio vantaggioso della mia opera. E per queste vedute mi si faceva riflettere che in tale circostanza, il silenzio non sarebbe stato nè diretto dall'amore della verità, nè conforme a quello della giustizia, e non poteva essere consigliato se non dal gusto infingardo del proprio comodo, che avrebbe dato agli avversari motivo di glo-

riarsi a spese della buona causa. È stato dunque necessità l'uscire per la seconda volta in campo, per dimostrare tutto il debole, non che i sofismi e le fallacie delle nuove *Dissertazioni*; locchè ho procurato di fare nell'opuscolo che le rimetto, e che ha per titolo *l'Abate ed il Priore : Dialogo* ec.

La ragione di questo titolo ne apparisce chiaramente, poichè serve ad esprimere gl'interlocutori del Dialogo, quali sono un vecchio *Abate* che propone le difficoltà delle *Dissertazioni*, ed un giovane *Priore* che le ribatte, facendo le parti dell'autore dell' *Analisi*. Ed ho io preferito il metodo Dialogico, affinchè l'argomento fosse più chiaro e meno noioso, e si rendesse la verità più sensibile ed insinuante. Per tale ragione nel proporre le obbiezioni l'ho fatto con tutta semplicità e precisione; senza diminuire la forza che l'avversario pretende che abbiano; e nel rispondere ho adoperato la maggior chiarezza che ho potuto, usando tutta la moderazione per non offendere, e dove la necessità voleva che si redarguisse, mi sono avvaluto delle espressioni stesse dell'avversario, non potendosi egli ragionevolmente dolere nel vedersi combattuto con le proprie armi. Non mi sono però dilungato nel lavoro non solo pel maggior comodo de' lettori; ma specialmente, perchè l'apologia prodotta in favore

di Mastrofini si confuta abbastanza con la lettura delle opere finora pubblicate, ed a dileguare ciocchè sembra esservi di nuovo, e che potrebbe fare qualche impressione nell'animo de' leggitori è piucchè sufficiente quel poco che ho scritto in questo opuscolo.

Avrei desiderato come nell' *Analisi*, così in questa operetta tenere occulto il mio nome, ma avendolo già divulgato varj giornali nel far menzione della prima opera, era inutile questa riserba; mentre poi avrei accresciuta la confusione prodotta da taluni scrittori, i quali per non avere sufficiente notizia delle sue opere, le hanno confuse con le mie, degradando così i pregi dello scriver suo e dando a me un onore che non mi compete. Per lo che ho creduto ben fatto mettere la cosa in chiaro e togliere ogni equivoco con ispecificare i nomi e le opere rispettive, come ho praticato nel frontespizio, e nell' esprimere l'indirizzo di questa mia.

Non voglio, stimatissimo Signor Zio, più distendermi nel significarle l'oggetto ed il fine della nuova operetta; poichè la lettura che ella stessa ne farà, la renderà informata più di quello che possa farsi con una lettera. Debbo soggiugnere soltanto che la protesta di sottomissione al giudizio di S. Chiesa fatta nel principio dell' *Analisi* (pag. 14) s'intende anche quì rinnovata, mentre, checchè ne

7
dica il Canonico Poliziano, io posso francamente asserire, che niun principio d'interesse o di passione mi ha mosso a scrivere sul proposito di cui trattiamo, e se avessi creduto non esservi alcun discapito per la sana dottrina, avrei altrimenti impiegato il mio tempo, che non amo di perdere in gare puramente letterarie. Del resto in qualunque modo vada la cosa, io sono tranquillo, perchè persuaso, che quella Sapienza eterna, che con i mezzi i più soavi consegue invincibilmente il suo fine, saprà far servire ogni cosa alla sua maggior gloria ad onta di tutti gl'intrighi delle umane passioni.

Le bacio rispettosamente le mani, e sono.

Bari 12 Agosto 1836.

Il suo affezionatissimo ed ubbid. nipote
FRANCESCO BRUNI Prete d. C. d. M.

L' ABATE , ED IL PRIORE

DIALOGO

§. I. INTRODUZIONE.

Priore. **M**ille complimenti, Signor Abate, come ve la passate?

Abate. Non tanto bene, Signor Priore, i miei piccioli incomodi si fanno sentire, e poi già sapete che gli anni sono malanni.

P. Ma non per voi, che li portate bene.

A. È vero; la vecchiaja ha avuto del riguardo per me, giacchè non mi è tanto tanto molesta, ma, caro mio, abbiamo un bel lusingarci, noi corriamo per le poste al nostro fine.

P. Ne sono piucchè persuaso, ma non può esser questo per voi un motivo di darvi pena. Voi avete percorsa una carriera gloriosa; avete esercitato tante cariche onorifiche, avete fatto tante fatiche per la Chiesa, avete dato tanti scritti alla luce, i vostri travagli hanno incontrato l'approvazione delle persone le più grandi: e dopo tutto questo di che temete? chi ha molto faticato, gode nel veder vicino il giorno della ricompensa.

A. Ricompensa! Ricompensa!... Quì cade il dubbio, e questo appunto mi crucia. Per le fatiche, è vero, mi ho logorato gli anni e i panni, ne ho riscosso le approvazioni le più lusinghiere; e son sicuro per questo di aver contentato gli uomini, ma non saprei dire se mi è riuscito di contentare Dio.

P. E che forse le cariche della Chiesa non sono

sante? Forse lo studio e la scienza , specialmente allorchè si fanno servire alla Religione, non sono accette a Dio?

A. Sì Signore , la scienza viene da Dio che ne è l'autore , e non può non piacergli , ma bene spesso il nostro orgoglio la corrompe per farla servire a se stesso , ed allora diviene materia di riprovazione come lo fu quella degli Angeli rubelli. Le cariche della Chiesa sono santissime , ma impongono doveri rigorosissimi , a' quali è molto facile il mancarvi , e perciò stà scritto, che *un giudizio durissimo è riservato per coloro, che occupano cariche luminose, e posti sublimi.* (Sap. 6. 6.)

P. Che volete dire con questo?

A. Quello stesso, che diceva S. Gregorio : *Nos qui plus cueteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur, ab auctore mundi gravius inde judicemur.* E quello che voi dite che debba rallegrarmi , serve a darmi pena.

P. Ma perchè volete funestarvi con questi pensieri , e non piuttosto distrarne la mente? Io vi prego ora a metterli da parte , giacchè sono venuto per sentire il vostro parere su di un' altra quistione , per la quale vi ho qualche interesse.

A. Se col distrarre la mente dal conto che debbo a Dio, potessi diminuirne il rigore, il vostro consiglio sarebbe saviissimo ; ma non avviene così , che anzi mi metto a pericolo d'incontrarlo più severo , se ne abbandonano il pensiero ; e però ringrazio infinitamente l'Altissimo che mi concede tempo e volontà di occuparmene. Non per tanto io non voglio esservi importuno , e mi piace di contentarvi intutto ciò che posso. Quale è di grazia la quistione su di cui avete dell' interesse? Volete

forse parlare delle nuove *dissertazioni sul mutuo*, con le quali si censura la vostra *Analisi*?

P. Questo per l'appunto, giacchè il tipografo Angiolo Fumi con sua lettera de' 7. Aprile 1836. me ne diede avviso, ma per quanta diligenza avessi usato non mi è riuscito ancora di averle. Conosco per altro che voi siete subito provveduto di tali opere, ed era venuto per averne contezza, e per pregarvi a favorirmele nel caso che già l'aveste.

A. Voi siete il Padrone di tutti i miei libri, e già mi trovo al caso di rendervene conto, dappoichè jeri sera terminai di leggerle.

P. Che cosa ve ne sembra, Sig. Abate?

A. Che volete che ve ne dica? Tali materie non sono più di stagione per me. Io era nel pacifico possesso della dottrina che aveva appreso da' miei maestri, quando vidi annunziata la *discussione* dell' Ab. Mastrofini. Ne fui sorpreso, e la curiosità mi spinse a leggerla, ma che? Si eccitò tale confusione d'idee nella mia mente, che io non sapeva più dove mi trovava; sentiva un vuoto in quell'opera: ma mi rincresceva d'impegnarmi in un esame profondo, perchè adesso non sento più l'antico vigore; d'altronde lo credeva inutile stante gli applausi che ne riscuoteva, e l'impegno che si aveva da personaggi non volgari di vederla diffusa e seguita da per tutto, giacchè io poi non ignorava il principio ed il fine di queste mosse. Cominciai a riacquistare l'antica calma quando vidi pubblicate le *Osservazioni pacifiche*, e la *Giustizia de' Contratti* del Leopardi; e quando poi lessi la vostra *Analisi* mi convinsi appieno, che la luce promessa con tanto apparato dal Mastrofini si assomigliava a quelle metcore scrotime,

che compariscono con molto sfarzo e richiamano la comune attenzione per un momento, e dopo non ci lasciano che il bujo della notte. Ora veggio comparire queste *dissertazioni* di stile e di forma non dissimili dalla *discussione*; ma non vi è timore che abbiano a far fortuna come la prima opera, giacchè oggi la maggior parte ha aperto gli occhi, o per lo meno si è posta in prevenzione, e poi grazie alla vostra *Analisi*, il nome e l'autorità del Mastrofini oggi non impone più come per lo innanzi nella quistione delle usure.

P. Queste *Dissertazioni* sono poi sode nel ragionamento, o almeno producono qualche cosa di nuovo?

A. Nella sostanza della quistione non si fa che ripetere ciocchè si era detto nella *discussione*, e che voi avete a sufficienza confutato. Ciocchè vi ha di nuovo si è l'aver riportato le *Responsa* delle S. Congregazioni della Penitenzieria, e della Inquisizione relative all'usura, e di avere acutamente censurate le ultime opere non conformi ai principii della *discussione*.

P. E della mia *Analisi* qual giudizio riporta?

A. Lo potete immaginare. E il peggio che si possa fare: dice che la vostra *Analisi* è una commedia scientifica (§. 160. (2)) che è il corso della confusione (§. 156. (2)) che è un' *Analisi* sciaurata detta ragionata. (§. 149.) Vi accusa ancora d'incoerenza, d'insincerità, di falsità d'interpretazioni, di disordine di raziocinii (§. 95.) oltre il dippiù che voi stesso potete leggere.

P. E l'autore delle *dissertazioni* dimostra la verità di questa censura?

A. Come potrebbe dimostrarla? Produce alcune difficoltà, ma svaniscono subitocchè si confron-

tano con la vostra opera, e se vi resta qualche dubbio ci vuole molto poco a dileguarlo.

P. Credete voi almeno che la censura delle dissertazioni sia quella del Pubblico?

A. Oibò, oibò. Il pubblico ne giudica differentemente. Ho letto io, e conservo ancora molte lettere di personaggi distinti per la dottrina, e per la dignità, i quali senza aver alcuna conoscenza della vostra persona, fanno elogio dell'opera vostra. Oltre dicchè l'istesso Can. Poliziano vi rende giustizia senza volerlo, giacchè dice (§. 63.) che voi sembrate *a non pochi* essere quel valoroso sorto per combattere la *discussione*, e nella fine delle dissertazioni confessa che la vostra *Analisi a tanti sembra rigidissima, e da riposarvisi e da moltiplicarne l'edizioni*. Onde è chiaro che la indicata censura non esprime che il giudizio di lui, dell'autore della *discussione*, e de' loro aderenti. Nè debbe farvi meraviglia; dappoichè la vostra opera gli ha ferito sul vivo, e gli obbliga a dolersene: si sa poi che le espressioni del dolore non sono sempre quelle della ragione; e meritano più compatimento che riprensione.

P. Ne convengo, io ancora, nè mi prendo pena per questo, imperciocchè avendo scritto senza interesse e senza passione, mi sento più freddo di un marmo, e dico con franchezza, che se la mia opera merita questa censura è ben giusto che la riceva per l'onore della verità, se non la merita, il peggio sarà di chi l'ha scritto.

A. E dovete aggiungere che i lettori assennati ne faranno poco conto, conoscendo essi che nè l'autore della *discussione*, nè quello delle *dissertazioni* sono giudici competenti per essere parti interessate;

14

al più si muoveranno ad intraprendere un nuovo esame della quistione, locchè gioverà moltissimo alla causa della verità.

P. In sostanza poi quale si è il fondamento ed il principio donde parte il Can. Poliziano?

§. 2. DEL CONTRATTO FENE BRE E DELL' ENCICLICA
DI BENEDETTO XIV.

A. Eccolo. Egli distingue due specie di mutuo, uno si è quel contratto che per natural condizione importa che si restituisca unicamente tanto quanto si è avuto, e col quale non sempre ma *multis in casibus tenetur homo alteri succurrere*; l' altro chiamato anche esso mutuo, ma che in realtà consiste nell' uso dei danari conceduto a non poveri di piena e libera volontà per prezzo e tempo certo e temporale, e comprende propriamente il patto sull' uso della cosa, anzichè la cosa data da restituire ugualissima (*dis. 1. c. 1. pag. 5. e 6.*)

P. Questa distinzione l' avevano anche fatto il Maffei, ed il Mastrofini; e pare che il secondo mutuo sia quello che l' Autore della *discussione* chiama *antiprestito*?

A. Quello appunto, ed il Canonico lo chiama *contratto fenebre*.

P. E che pretende con questa distinzione?

A. Egli confessa esservi un *lucro del mutuo* riprovato dalla Sacra Scrittura, da' Padri, e da' Concilii, da' Canon, dai Pontefici; ma dice che ciò debba intendersi del mutuo *nudo e semplice*, cioè del primo indicato, non già del secondo che è l' *antiprestito* o *contratto fenebre*.

P. Ciò si era detto e ripetuto nella *discussione*, ed io vi ho risposto nell' *Analisi* (lib. 3. c. 2.)

facendo vedere l'incoerenza di tale distinzione non riconosciuta da' Teologi nè dai Padri, e ripugnante alla natura della cosa. Perchè dunque riprodurla in queste dissertazioni? Forse l'autore vi adduce nuove ragioni o nuove autorità?

A. Niente di questo, perchè il suo scopo non è per ora di giustificare la natura del contratto *fenebre*, ma vuol dire soltanto, che tal contratto non è preso di mira nell' Enciclica *Vix pervenit* e però non debbe giudicarsi proibito da Benedetto XIV.

P. Ciò si era detto puranche dal Mastrofini, il quale asseriva che tale contratto non è quel *mutuo nudo e semplice*, *quod suapte natura tantundem reddi postulat quantum receptum est*, di cui parla Benedetto XIV. nell' Enciclica. Ma si è dimostrato il contrario nell' *Analisi*, la quale tutta si raggira a far vedere con le ragioni e con le autorità, che il prezzo su l'uso del danaro dato per tempo certo è ingiusto da qualunque persona si esiga, e che il dare danaro per tempo certo ai non poveri è sempre un contratto di tal natura, *quod suapte natura tantundem reddi postulat quantum receptum est*, e che però il patto su l'uso del danaro anche nel caso che si faccia coi ricchi è ingiusto perchè ripugnante alla natura del contratto.

A. Mi ricordo bene che voi avete dimostrato nella vostra *Analisi* tali verità, ma non è questo il cardine della quistione che si propone nel principio delle *dissertazioni*

P. E quale sarebbe?

A. Voi sapete esservi stato un certo contratto che dette motivo alla Enciclica, e su del quale niente volle definire Benedetto XIV. *De contractu autem*

qui novas has controversias excitavit nihil in praesentia statuimus. (Encyc. §. 6.) Di più. L'istesso S. Padre nella fine di quella Enciclica si protestò di non voler niente decidere su degli altri contratti controversi presso i Teologi. *Nihil etiam decernimus modo de aliis contractibus, pro quibus theologi, et canonum interpretes in diversas abeunt sententias.* Ora il Poliziano dice che il contratto *fenebre* è uno di quei contratti intorno a quali ha detto il Papa *nihil decernimus*; anzi è propriamente quel contratto lasciato indefinito, *nihil statuimus*. Questo si è propriamente il fondamento su di cui poggiano le *dissertazioni*.

P. Se il fondamento è questo, bisogna dire che l'Autore ha fabbricato su l'arena, imperocchè un contratto di cui si parla nominatamente nell'enciclica, e che espressamente si condanna, non si potrà mai credere esser quello su di cui cade il *nihil decernimus, et nihil statuimus*.

A. Voi dite bene, ma che forse nell'Enciclica si nomina, o si condanna il contratto *fenebre*?

P. Non si esprime il contratto *fenebre*, perchè questo nome non si sapeva ancora; ma si nomina e si condanna il contratto con il quale si dà il danaro per tempo certo a' ricchi e negozianti, e se ne esige un prezzo quando anche fosse moderato. *Neque vero ul istam labem purgandam ullum accersiri subsidium poterit vel ex eo quod id lucrum non excedens et nimium, sed moderatum, non magnum, sed exiguum sit; vel ex eo quod is, a quo id lucrum solius causa mutui deponitur, non pauper sed dives existat etc.*

A. Convengo su le parole dell'Enciclica, ma notate che ivi si condanna il lucro esatto dal ricco quando *deponitur solius causa mutui*; il Canonico però

in conformità del Mastrofini asserisce, che quando interviene il patto su l'uso allora *non deposcitur solius causa mutui*, ma per uno di quei contratti estrinseci, per cui nella stessa Enciclica dicesi potersi esigere un prezzo.

P. E credete voi che il patto su l'uso del danaro dato ai ricchi per tempo certo sia estrinseco al contratto?

A. Non lo credo, nè posso crederlo, perchè le ragioni contrarie sono evidenti, e voi lo avete dimostrato *usque ad nauseam*, intanto per ora bisogna lasciar da parte le ragioni, e rilevar dall' Enciclica, che il titolo su l'uso non è di quelli per cui si può esigere un prezzo.

P. Niente più facile, e basta una riflessione semplicissima. I titoli che possono dare una materia legittima ad un contratto estrinseco che accompagna il mutuo, non sono sempre pronti, e dire il contrario, come attesta la stessa Enciclica, è un ripugnare al giudizio della Chiesa Cattolica, ed a' documenti Divini, anzi alla stessa ragione. *Ita si quis senserit non modo divinis documentis, et Catholicae Ecclesiae de usura judicio, sed ipsi etiam humano communi sensui, ac natural'i rationi procul dubio adversabitur* (Encyc. §. 3. V.) Ora se fosse vero che l'uso sia titolo estrinseco e legittimo, non mai si verificherebbe il caso del §. 3. II. dell' Enciclica, perchè sarebbe sempre pronto il titolo dell'uso ove trattasi di dare danaro a' ricchi per tempo certo.

A. Ma riflettete che secondo i principii delle *dissertationi*, allora è pronto il titolo dell'uso quando questo uso non si deve, o non si vuole donare.

P. E questo appunto conferma ciocchè io dico, dap- poichè è principio inconcusso presso i nuovi apo-

logisti delle usure, che ove trattasi di dare per tempo certo danaro a' ricchi o negozianti, non vi è obbligazione di giustizia di donare l'uso del danaro, ed in conseguenza ove trattasi de' ricchi ho io pronto il titolo dell'uso sempre che lo voglio, e per conseguenza questo titolo non è di quelli che si dichiarano legittimi nella Enciclica.

A. Vi resta ancora qualche difficoltà; imperocchè l'Enciclica non dice essere temerario lo asserire che sia pronto sempre il titolo ove trattasi di dare il mutuo a' ricchi; ma solo condanna di temerità chi asserisse essere sempre pronto il titolo al mutuo in generale. Ora che importa, che nel darsi per tempo certo il danaro a' ricchi sia sempre pronto il titolo dell'uso, quante volte si fa eccezione nel mutuo che si fa a' poveri, co' quali questo titolo non è certamente pronto secondo i principii de' nostri contraddittori, dunque il di loro ragionare non si oppone all'Enciclica.

P. Scusatemi, Signor Abate, poichè la cosa va diversamente. Benedetto XIV. ha definito essere usura rea, opposta alla giustizia commutativa non solo qualsivoglia cosa si riceva *ex mutuo vi mutui* in generale, ma ancora il lucro moderato che si riceve da' ricchi e negozianti *solius causa mutui*; ha detto di più non esservi reità di usura quando il lucro si riceve per un titolo estrinseco, ed ha soggiunto che questo titolo non sempre è pronto, e sarebbe temerità l'asserire il contrario. Ora chi non vede, che così egli dicendo ha voluto parlare di tutti i casi, in cui ha luogo l'usura propriamente detta, e che non potrebbero giustificarsi senza un titolo estrinseco? E se fosse altrimenti non vi sarebbe mai usura illecita nel lucro moderato che si esigesse da' ricchi, giacchè essendovi

per ipotesi sempre pronto il titolo nel dare a costoro il danaro per tempo certo, non vi sarebbe mai l'ingiustizia dell'esazione *solius causa mutui*, locchè si oppone al n. 11 del §. 3. dell'Enciclica.

A. Qui poi potrebbe rispondere l'avversario, che vi sarebbe l'ingiustizia e l'usura, quando si volesse donare il prezzo dell'uso, e ciò non ostante si esigesse.

P. E non sarebbe questa una risposta puerile che esprime un caso ipotetico che non si verifica mai? Quante volte il prestante ha escluso gl'interessi, perchè gli ha voluto donare, il mutuatario non sarebbe così sciocco a pagarglieli, e non servirsi della supposta cessione fino a tanto che dura il tempo, per cui ha convenuto di godere l'uso del danaro. In conseguenza, se questo solo fosse il caso dell'usura rapporto a'ricchi, sarebbe un caso ideale, e Benedetto XIV. inutilmente lo avrebbe espresso.

A. Dunque che volete concluderne?

P. Quello che naturalmente ne segue; vale a dire, che anche prescindendo dalle ragioni intrinseche, e volendo stare soltanto a'termini dell' Enciclica, il titolo dell'uso del danaro non è uno di quelli dichiarati legittimi da Benedetto XIV. che il così detto contratto *fenebre*, cioè quel contratto con cui si dà il danaro per tempo certo a'ricchi e negozianti, e se n'esige un prezzo moderato per ragion dell'uso, non è già quel contratto al quale convengono le formole *nihil decernimus, nihil statuimus*, ma è un contratto nominatamente espresso nella lodata Enciclica, e riprovato con quelle parole: *Neque vero* etc. Encyc. §. 3. II.

A. Ciò veramente mi persuade, ed è conforme all'Istruzione inviata per ordine di Benedetto XIV. al

P. Carlo Felice Cappuceino, ed indirizzata di poi per ordine di Pio VII. a' Vicarii Generali di Poitiers.

P. Vi ringrazio di questo lume, giacchè io aveva inteso parlare di tale istruzione, ma non aveva avuto l'opportunità di considerarla originalmente. Fatemi voi il favore d'indicarmene con precisione il contenuto?

§. 3. DELL' ISTRUZIONE DI BENEDETTO XIV. E DEL SINODO DIOCESANO.

A. Ora ve la leggo come è notata nel cap. 2. della Dissert. 1. *Nella Congregazione del S. Uffizio tenuta nel Palazzo Apostolico avanti nostro Signore sotto il 12. Aprile 1749. essendo stato riferito il quesito di V. Paternità sopra il danaro che costesti schiavi cristiani sogliono dare ad interesse ai negozianti Ebrei.*

P. Quì mi pare che si esprime ne' termini il caso in quistione; giacchè non si parla di ricchi che esigono da' poveri, ma di poveri schiavi che danno ad interesse a' negozianti; questi poi secondo i principii dei nostri avversarii non erano obbligati a donare gl'interessi, perchè si trattava de' ricchi, e non volevano donarli, dappoichè li facevano entrare in patto. Come dunque fece rispondere Benedetto XIV.

A. In questi termini. *Sua Santità si compiacque ordinare, che nel proposto, ed altri simili casi si dovesse V. Paternità regolare a tenore della lettera circolare della medesima Santità sua spedita a' Vescovi d'Italia sotto il dì 1. Novembre 1745. la quale comincia: vix pervenit, dalla quale potrà comprendere, che i contratti ne' quali si riceve il*

frutto dato altrui non sono leciti quando non hanno la loro denominazione o di censo, o di cambio vero sia per lettere sia per fiere, o di società reale, o non intervengono i titoli compensativi di lucro cessante o di danno emergente; per ragion de' quali si possa ricevere tanto frutto oltre la sorte, quanto basti a ristorare il danno che soffre il datore, o a compensare il lucro che perde: e che dove mancano le dette denominazioni o i riferiti titoli compensativi, e che per tal ragione non si possono risolvere in altro contratto che di mutuo, non è lecito in alcuna maniera ricevere o esigere frutto del danaro altrui oltre il capitale e la sorte, benchè il frutto sia moderato, e si esiga non da poveri ma da' ricchi.

P. Ci vuol coraggio a contraddire a risposte così chiare! Questa istruzione fu data per ordine del medesimo Papa che quattro anni prima aveva data fuori l'Enciclica. Egli certamente non si era dimenticato del contenuto di quella lettera che pure citava; ora se il contratto con cui si davano danari per tempo certo a' ricchi col prezzo su l'uso fosse stato quello per cui si era detto nell' Enciclica *Nilul decernimus, nihil statuimus*; perchè Benedetto XIV. non lascia ciascuno in libertà di seguire il dettame della propria coscienza? Il titolo dell' uso del danaro che non si doveva e non si voleva donare quì certamente interveniva. E perchè poi mentre si rimette all' Enciclica, con la quale si dice permesso il predetto titolo dell'uso, si dichiara espressamente illecito il contratto del mutuo quante volte non intervengono i titoli compensativi di lucro cessante e di danno emergente, ad onta che il lucro fosse moderato, e si esigesse

da' ricchi? E che vi risponde l' autor delle *dissertazioni*?

A. Dice che » non si parla quì di comando o di » decisione, ma si piglia il linguaggio della di- » rezione, e della cautela verso i contratti lascia- » ti indiscussi ed irresoluti nella Enciclica, e » come posti in dubbio se al mutuo si riducesse- » ro della Chiesa, e però se fossero proibiti. Non » si dice risolutamente dalla quale *s' insegna*, *si* » *comanda*, ovvero dalla quale *si debbe compren-* » *dere* indeclinabilmente come da cosa decisa, » *ma dalla quale potrà comprendere*, onde al » comprendimento di lui, e non al canone, o » legge alcuna fissa o precisa resta affidato lo » stato, e la moralità della risoluzione ». (pag. 13. (6).)

P. E non sono questi cavilli co' quali si vuole aver ragione in tutt' i conti? Non era necessario esprimere il comando, perchè la risposta non aveva la forma di un decreto, ma quella di una istruzione che si rimetteva all' Enciclica, dove si era già espresso il comando con quelle parole: *Si quis parere detrectaverit, illum obnoxium et subjectum declaramus poenis etc.* Questa istruzione poi chiaramente dimostra non esser già indeciso ed indiscusso il contratto del dare a prezzo per tempo certo il danaro a' negozianti, mentre chiaramente si dice non esser ciò lecito quando non intervengono i titoli compensativi, o altro contratto che non sia mutuo.

A. Non ci è che dire, quando questi Signori vogliono argomentare in loro favore, di ogni sillaba ne fanno un canone, e guai a chi non si uniforma. Quando poi si adducono autorità contro di loro tutte le interpretazioni sono legittime.

- P.* In quanto a noi lasciamo pure al Sig. Canonico le sue riflessioni su quel *potrà*, giacchè i lettori sensati confrontando la istruzione con le interpretazioni, vedranno bene esser quella una spiegazione bastantemente chiara dell' Enciclica. E quando altro mancasse noi abbiamo in nostro favore il *Sinodo Diocesano* dell' istesso Pontefice.
- A.* Piano, piano perchè il Poliziano non approva che in questo affare si faccia ricorso all' autorità del *Sinodo*.
- P.* Ciò importa poco, perchè non si richiede l'approvazione di lui per dar peso a quest' opera. Ma perchè non l' approva? Forse contiene una dottrina mal sana o sospetta? o perchè il suo autore non merita alcun conto?
- A.* Non per questo; ma perchè quel libro fu composto da Benedetto XIV. come scrittore privato, e non come Capo della Chiesa.
- P.* E chi mai ha preteso di convertire il *Sinodo Diocesano* in una decisione Pontificia? Ogni uomo sensato però conviene che l' autore privato del *Sinodo* ne conosceva più nelle materie di cui scriveva con la punta delle sue scarpe di quello, che ne sappiano con la midolla del cervello tutti gli apologisti delle usure. Oltre di che le stesse Congregazioni di Roma si sono rimesse più volte all' autorità di quel *Sinodo* in materia di usura.
- A.* Ne conviene l' avversario, e dice che » Le Congregazioni Romane dopo Benedetto fino al 1818. » e lo stesso Pio VII. tennero il costume di dirigere i consulenti sulle usure anche al Sinodo. » (§. 61. pag. 128.) » ma riflette (pag. 13. (a)) che da quel Pontefice la sola Enciclica si

dà per regola , locchè significa esser l' Enciclica propriamente da interpretarsi colla Enciclica.

P. Ho capito : l' autorità del *Sinodo* è incomoda ai nostri avversarii e però vogliono eliminarla ; ma dicano quello che vogliono , voi dovete convenire con me intorno a due punti : 1. che la dottrina del *Sinodo* rovescia da' fondamenti le teorie della *discussione* , e delle *dissertazioni* intorno all' usura.

A. Questo è chiaro , imperocchè nel *Sinodo Diocesano* s' insegna 1. che l' opinione di quei dottori , i quali distinguendo il doppio mutuo sostengono essere immune dalla reità dell' usura il lucro moderato, che si percepisce da' ricchi , è un opinione empia , e propriamente quella di Calvino , e di Molineo (*Syn. dioec. L. X. c. IV. §. III.*) 2. Che i Santi Padri *uno orz absolute atque indefinite* hanno condannato come usurajo il lucro moderato esatto da' ricchi (*ib. §. IV.*) 3. Che non suffragano i difensori delle usure moderate , nè i testi dell' antico testamento *Exod. 22. 25. Levit. 25. 35.* nè le sentenze de' Padri , che redarguiscono l' eccesso degli usurieri ; nè i canoni de' Concili che feriscono le usure de' Chierici (*ib. §. V.*). 4. Che il celebre *mutuum date* ec. di S. Luca esprime un precetto divino e naturale che riprova anche le usure moderate esatte da non poveri : ed essere una temerità prossima all' eresia tenere il contrario (*ib. §. VI.*). 5. Che gli autori i quali permettono il lucro moderato che si percepisce da' ricchi contraddicono alla dottrina comune e perpetua della Chiesa Cattolica (*ib. §. IX.*) Bisognerebbe non aver occhi per non vedere che queste conclusioni siano contraddittorie a quelle che ha impreso a difen-

dere l' Ab. Mastrofini , e che riproduce il Can. Poliziano. Sicchè intorno a questo non si può non esser d'accordo. Quale è poi l' altro punto di cui volete parlare?

P. 2.^o Che la dottrina del *Sinodo* è precisamente quella dell' Enciclica.

A. Questo poi non lo concederanno mai gli avversarii.

P. Lo so pur io , ma la mia conclusione si dimostra con facilità. Niuno certamente poteva meglio conoscere il senso dell' Enciclica che il suo autore. Ora Benedetto XIV. tre anni dopo la pubblicazione di quella lettera Apostolica fece ristampare il suo *Sinodo*, e non solo niente vi altera sul punto dell' usura , ma vi soggiugne ancora un paragrafo , nel quale dice che egli elevato alla Cattedra di S. Pietro , aveva emanato quell' Enciclica appunto per riprovare la dottrina esotica da lui confutata in quel capitolo. *Quoniam . . . praedictam exoticam opinionem nonnulli iterum refricare non dubitarunt propterea nos etc. . . .* (ib. §. X.) Dunque per giudizio dell' istesso Benedetto la dottrina dell' Enciclica è quella propriamente insegnata nel *Sinodo*.

A. Ma se la dottrina del *Sinodo* è quella dell' Enciclica, perchè poi Benedetto XIV. interrogato su l' usura dà per regola la sola Enciclica , e niente dice del *Sinodo*?

P. Il *Sinodo* era scritto con autorità privata , e l' Enciclica fu spedita come regola comune di dottrina, ora essendo egli interrogato non come privato dottore , ma come Capo della Chiesa doveva proporre l' Enciclica , e tacere del *Sinodo*, al quale non voleva accrescere l' autorità che gli compete. Io poi non ho detto che il *Sinodo*

abbia l' istessa autorità , ma solo che contiene la stessa dottrina dell' Enciclica. E se fosse altrimenti come mai le Congregazioni Romane fino al 1818. e lo stesso Pio VII. avrebbero potuto dirigere i consulenti sulle usure anche al *Sinodo*?

A. Ciò si faceva, dice l'avversario « per far valer » meglio le sentenze dell' Enciclica, e provvedere » meglio ai dubbii pratici non ancora risolti non » già per variarle ». (§. 61. p. 128.)

P. Sia così , ma ognuno vede bene , che se le Congregazioni di Roma , e lo stesso Pio VII. non avessero creduto esser la stessa la dottrina dell' Enciclica , e del *Sinodo* , col rimettere i consulenti all' uno , ed all' altra , non avrebbero provveduto ai dubbii , ma avrebbero gettato gli stessi consulenti in un' orrida confusione , ed invece di far valere le sentenze dell' Enciclica , le avrebbero variate.

A. Ciò mi persuade , e potrebbe dirsi di più , che se la dottrina del *Sinodo* non fosse quella della Enciclica , dovrebbe concludersi essere una dottrina opposta.

P. Saviamente, e questo voleva soggiugnere io ancora , giacchè abbiamo osservato , che la dottrina del *Sinodo* è contraddittoria a quella del Mastrofini , ma questo autore sostiene quasi ad ogni pagina , che la dottrina sua su l' usura è quella propriamente dell' Enciclica ; dunque se questo è vero debbe dirsi , che la dottrina del *Sinodo* è contraddittoria a quella dell' Enciclica. Potete voi persuadervi di questo paradosso ?

A. Non mi persuaderò mai , anzi sembrami indubitato , che debba concludersi, essere opposto all' Enciclica la dottrina della *discussione* e quella delle *dissertazioni*, e che il *contratto fenestre* lun-

gi dall'esser lasciato indeciso è uno di quelli già ²⁷
riprovato nell' Enciclica. Ma sapete voi quale è
l'ancora forte a cui si attacca il Poliziano?

P. Forse le ultime risposte della Santa Sede su le
usure.

§. 4. DELLE ULTIME RISPOSTE DELLA
S. SEDE SU LE USURE.

A. Appunto. Egli s'ingigantisce quando parla di
queste risposte, e crede di avere nelle mani un'
egida impenetrabile. Rimprovera l'*Osservator Pa-*
cifico ed il Conte Leopardi per non averne fatto
menzione; e si lamenta molto di voi per averle
dissimulate, quasiche non esistano, e non siano
di alcun peso: e parlando appunto di voi (pag.
210.) » ed io, dice egli, se il critico fossi io,
» terrei sempre per me come non buona cosa,
» o almeno non decorosa il dissimulare, o l'a-
» ver dissimulato tali *Responsa*, e maniera loro.
» . . . Egli pure però di se stesso risponda in-
» nanzi a Dio ».

P. Se questa causa dovessi io trattarla soltanto in-
nanzi a Dio non avrei ragione di prendermi pe-
na, perchè sarei sicuro che la sola verità ne sa-
rebbe il motivo e la regola. Ma il guaio si è
che bisogna aver che fare con gli uomini, e non
solamente con gli uomini, ma con le passioni,
con gl' intrighi, con gl' impegni, e con i ri-
spetti umani, che bene spesso pervertono le vie
della verità; se non che io sono tranquillo anche
in questo, perchè l' Altissimo farà servire alla sua
gloria la stessa malvagità.

A. Ma perchè avete voi dissimulato tali risposte nel-
la vostra *Analisi*?

P. Bisognerebbe dimandarne la ragione all' Ab. Mastrofini.

A. Come ci entra il Mastrofini?

P. Voi sapete che io col mio libro ho preteso di analizzare e confutare il suo: per lo che se egli ne avesse fatto parola nella *discussione*, ancora io mi sarei occupato a rispondervi nell' *Analisi*.

A. Sarebbe stato questo per voi un imbarazzo, come credo che lo sia anche adesso, perchè poi bisogna salvare la capra, e i cavoli.

P. Nessun imbarazzo per me, e se avete un poco di pazienza, vi farò vedere, che salveremo la capra, e ci mangeremo i cavoli, ed i nostri avversarii resteranno con le pive in saccoccia.

A. Volete scherzare, ma badate bene che adesso vi tocca ad urtare con le S. Congregazioni di Roma.

P. E perchè debbo io venire ad urto, mi guardi Dio. Non sono le Sagre Congregazioni che contraddicono alla dottrina da me difesa; ma gli avversarii sono quelli che abusano de' decreti di quelle Congregazioni per farli servire al loro intento.

A. Come! In quelle risposte si pronunzia apertamente e replicatamente il *non esse inquietandos*, che non erano da inquietarsi nè i penitenti che davano danaro a' ricchi e negozianti con interesse moderato, nè i confessori che assolvevano simili penitenti! . . .

P. E che volete concluderne?

A. Il nostro Canonico ne deduce, che » tal con-
» dotta sempre conforme nel rispondere a tanta
» varietà di casi e bisogni, non si poteva tenere
» senza riconoscere come principio certo ed
» universale non esservi proibizione naturale e
» divina sul prezzo dell' uso de' danari, pattuito

» colle persone idonee a tal corrispondenza , per
 » tempo certo senza frodi, o eccessi » (pag. 23).

P. E non è il solo Canonico ; sono tanti e tanti
 che vanno oggi ripetendo la stessa cantilena , e
 con un' entusiasmo che fa nausea, sino a dire es-
 sere omai decisa la quistione dalla S. Sede in fa-
 vore di chi volesse usureggiare moderatamente con
 i ricchi. Non ha guari, parlando io con un per-
 sonaggio assai rinomato per la sua dottrina ed e-
 rudizione , mentre per bontà sua faceva qualche
 elogio della mia *Analisi* , soggiunse in contrario
 i decreti di cui parliamo , dicendo , che essendo
 alcuni di questi confermati dal Papa doveano te-
 nersi come definizioni *ex cathedra*.

A. Definizione *ex cathedra* ! . . . Ed era questi un
 Teologo ?

P. Altro che Teologo . . .

A. Qui la sbagliava sicuramente , ma bisogna con-
 venire , che non hanno tanto torto , imperocchè
 l'essersi tante volte ripetuto in questi decreti il
non esse inquietandos dimostra almeno che le Sa-
 cre Congregazioni tengono che il di loro *contrat-
 to fenebre* non è stato condannato dall' Enciclica
 di Benedetto XIV.

P. È tanto chiaro che sia espressamente riprovato
 dall' Enciclica il così detto *contratto fenebre* va-
 le a dire il prezzo dell'uso de' danari pattuito per
 tempo certo con persone non povere , che per
 dire il contrario bisognerebbe cancellare da quel-
 la lettera Apostolica tutto il n. 11. del paragrafo
 3. *Neque vero etc.* Il senso dunque de' decreti
 non è , nè può esser questo.

A. E quale sarebbe ?

P. È da gran tempo che alcuni teologi pretendono
 doversi annoverare fra i titoli, che giustificano l'in-

teresse del mutuo anche la *legge del Principe*. E siccome presentemente presso alcune nazioni si sono pubblicate delle leggi che fissano tasse moderate per tali interessi, si è suscitata la quistione con più di calore in maniera che si è voluto interessare la S. Sede cercando alle S. Congregazioni la norma da tenersene. Ora le risposte si riferiscono unicamente a questo titolo; ed è da avvertirsi, che se si ammette come legittimo un tal titolo avrebbe la sua forza da una ragione tutta estrinseca al contratto, quale sarebbe, e la volontà suprema del Principe che 'avuto riguardo al pubblico bene trasferisce il dominio degl'interessi da un suddito all'altro, e la volontaria cessione de' sudditi, i quali per la stessa ragione del bene pubblico rinunziano al loro diritto di proprietà sulla somma degl'interessi autorizzata dalla Legge.

A. Adesso la quistione cambia aspetto.

P. Sicuramente, poichè altro è dire che l'uso del danaro merita un prezzo, allorchè si concede per tempo certo; altro poi il voler sapere se la volontà suprema del Principe, e la volontaria cessione de' sudditi, ove sono stabilite tasse legali, possano legittimare gl'interessi del prestito del danaro. Intorno al primo caso non cade più dubbio dopo l'Enciclica *vix pervenit*; in quanto al secondo dura tuttavia la quistione con ragioni pro, e contra, e di questa si ha riservato la S. Sede la decisione, ed ha risposto ne' decreti delle Sacre Congregazioni che sino a tanto che tale decisione non sia matura non s'inquietino coloro che di buona fede credono essere legittimo questo titolo.

A. Ma è questa una interpretazione che date voi ai Decreti?

P. È un'interpretazione che risulta dalle stesse risposte della Santa Sede: dappoichè in quasi tutti li quesiti si parla espressamente del titolo della legge; in quelli poi in cui non vi si parla, si suppone nelle risposte, sì perchè si rimettono alle antecedenti, sì perchè furono date per quei luoghi dove erano in vigore le tasse legali.

A. Per quanto sembri naturale questa spiegazione, non sarà mai tale da convincere gli avversarii fino a tanto che la S. Sede non abbia dichiarata la sua mente.

P. E già l'ha dichiarata.

A. Dove, e quando?

P. Nell'ultima risposta data dalla S. Penitenzieria al Vescovo di Viviers con la data de' 7. Marzo 1835.

A. Ma il Canonico non fa menzione di questa risposta.

P. Forse non ne era giunta ancora notizia in Montepulciano. Ma l'ha rapportato per intiera il Redattore degli *Annali delle Scienze religiose* vol. 1. n. 1. Roma p. 128. donde l'ha trascritto il *Tesoro della Religione* . . . Fascic. 2. p. 77.

A. E quale ne fu il motivo?

P. Alcuni predicatori avendo l'istesso genio, ma più moderazione de' nostri avversarii nel voler giustificare le usure moderate, insegnavano assolutamente essere un giusto titolo a percepire gl'interessi la legge del Principe, del che dolente il Vescovo di Viviers scrisse alla S. Penitenzieria, per conoscere se tali preti meritassero riprensione.

A. E la risposta che ne riportò egli, quale si fu?

P. Risponde l'Eminentissimo de Gregorio Sommo Penitenziere non potere in miglior modo soddi-

sfare alla sua dimanda che col dichiarare quale sia stata la mente della S. Congregazione nell' emanare i Decreti di cui parliamo. *Meliori autem ratione id fieri non posse arbitror, quam si amplitudini tuae significem quaenam fuerit Sacrae Poenitentieriae mens atque sententia in enuntiatis decretis edendis.*

A. Bene ! e non dice *in decreto enuntiato* ; ma *in enuntiatis decretis* ; vale a dire che non parla di uno o due, ma di tutti i decreti e risposte prima di quel tempo prodotte fuori. E come dichiara la cosa ?

P. Dice che la S. Penitenzieria non ha preteso affatto definire la quistione agitata fra i teologi del titolo della legge, ma ha voluto soltanto proporre una norma sicura a' confessori in verso que' penitenti, i quali disposti a sottomettersi alle decisioni della Santa Sede, di buona fede esigessero un interesse moderato stabilito dalla legge del Principe. *Sacra igitur Poenitentieria quaestionem a Theologis agitatam de titulo illo ex lege Principis desumpto haudquaquam voluit definire, sed solummodo normam proponere, quam confessarii tuto sequerentur erga poenitentes qui moderatum lucrum lege Principis statutum acciperent bona fide, paratique essent stare mandatis S. Sedis.*

A. Meglio. E dice *solummodo*, vale a dire *in enuntiatis decretis edendis* non si è inteso di parlare del contratto *fenebre* ; non del prezzo dell' uso, ma del titolo della legge *solummodo*, e si è spiegato, che questi decreti non suffragano quando non vi sia la tassa legale stabilita dal Principe, e la buona fede per parte del mutuante. Vi è altro nella risposta ?

P. Si soggiugne che meritano riprensione que' preti,

di cui si parlava, perchè coloro i quali insegnano nelle sacre concioni assolutamente esser lecito il lucro del mutuo pel titolo della legge senza far menzione delle enunciate condizioni espongono piuttosto un sentimento privato, che la risposta della S. Sede, e si arrogano temerariamente le parti di giudici su di una quistione che la S. Sede non ha voluto definire. *Qui igitur absolute docent in sacris concionibus licitum esse lucrum ex mutuo percipere titulo legis Principis, relictis enuntiatis conditionibus, Christiano populo potius propria quam Sanctae Sedis placita proponunt, et partes iudicis sibi temere assumentes privata auctoritate definiunt quaestionem, quam S. Sedes nondum voluit definire. Quae cum ita sint profecto vides horum agendi rationem probari minime posse.*

A. Ci voleva: perchè oramai non se ne poteva più al sentire continuamente ripetere questi decreti, quasi fossero altrettante decisioni che rovesciassero da' fondamenti una dottrina chiaramente espressa nella Scrittura, ne' Padri, ne' Concilii, nelle bolle de' Pontefici, nell'unanime sentimento de' Teologi. Io mi sento un altro uomo come chi vede la luce dopo avere lungamente camminato nel bujo. Non potete immaginare qual contrasto di sentimenti io provava dentro di me. Non mi fidava di rinunciare all'antica dottrina, che vedeva sostenuta da tante ragioni ed autorità, ma non voleva neppure contraddire a' nuovi decreti che pareva che la distruggessero; onde mi rannicchiava in me stesso, e diceva, chi sa qual mistero quì si contiene!

P. Oggi il mistero è svelato, ed ognuno può vedere che i nuovi decreti niente si oppongono alla dottrina antica, la quale resta salda come era, e solo considerano la quistione sotto altro aspetto. È da

risflettersi ancora ciocchè voi testè avete accennato, che il *non esse inquietandum* di quei decreti non è applicabile a tutti i luoghi, nè a tutte le persone.

A. Sicuramente, perchè questi decreti non giovano in quei paesi dove il Principe non ha con legge espressa autorizzato le tasse legali.

P. E nè tampoco possono i Confessori farli valere per quei penitenti, i quali non fossero nella buona fede.

A. Valeranno per tutti, se la S. Sede definirà esser legittimo il titolo della legge.

P. Perchè allora sarà finita ogni quistione: intanto possiamo dire al nostro Canonico, con sua buona licenza, che finisca di millantarsi sull' appoggio di que' decreti che niente giovano alla sua causa. Noi rispettiamo come lui e più di lui le S. Congregazioni di Roma e decreti loro, ma ci dispiace di vedere che si abusi della loro autorità per sostenere i proprii sentimenti, che non sono quelli della S. Sede.

A. Le vostre osservazioni mi sembrano giuste e sufficienti per servire di risposta alla prima *Dissertazione* del Poliziano, ma egli ne soggiugne un'altra; in cui passa a rivista le quattro opere pubblicate recentemente circa la disputa delle usure.

P. E che ne dice?

§. 5. DELLE ULTIME OPERE CONTRARIE ALLE USURE MODERATE.

A. Io non veggio altro che l'impegno di far valere la propria opinione. Fisso nell'idea che il così detto *contratto fenebre* non sia quello che si proscrive dalla S. Scrittura, dai Padri, e dall' Enciclica *vix pervenit*, e persuadendosi, che le ul-

time Risposte della S. Sede lo permettono comi indifferente ; nega , contraddice , ripete ciocchè si era detto nella *discussione* , e crede con queste principii di aver confutato le *Osservazioni pacifiche* , la *Giustizia de' contratti* del Leopardi , la *lettera* del Cav. Drach , e la vostra *Analisi*.

P. Se è così ci vuol molto poco a confutare questa rivista.

A. Quando si è fatto vedere che il *contratto fenebre* non è che il mutuo *nudo e semplice* riprovato da Benedetto XIV., e che le risposte delle S. Congregazioni hanno altro oggetto che quello di autorizzare il predetto contratto ; tutta la rivista si riduce ad una noiosa ripetizione di ciocchè si era scritto dal Mastrofini , e cade da per se stessa.

P. Di che tratta la lettera del Cav. Drach , che avete testè mentovata ?

A. Questo Cavaliere è Bibliotecario di Propaganda , versatissimo nella lingua ed erudizione ebraica , e siccome uno degli argomenti che adducono gli Apologisti delle usure si desume dall'autorità della legge vecchia ebraica , che si dice proibire soltanto le usure con i poveri della Nazione ; si è voluto indagare quale ne fosse il sentimento de' Dottori Ebrei , e ne fu dato l'incarico a questo Cavaliere.

P. Ed egli che ne ha detto ?

A. Egli dice che presso i Dottori Ebrei non si fa distinzione tra ricchi e poveri , e che la proibizione della legge di usureggiare col proprio Fratello s'intende di tutti i nazionali o ricchi o poveri che fossero.

P. Questo certamente non è secondo i principii della *discussione*.

A. Ma il Canonico se n' esce pel rotto della cuffia.

P. In che modo ?

•

A. Propone alcune riflessioni per escludere l'autorità de' Talmudici, e conclude » A che dunque » importa per la risoluzione della questione la interpretazione talmudica della vecchia legge? » Quando non pure si vogliono i Protestanti, ed » i critici Sacri che non sono tutti eretici per » intendere la forza delle parole di un precetto » legale del V. testamento? Non sono i Talmudisti peggiori degli eretici? Ed il consultare e » seguire i Talmudisti, non sarà per un cristiano » *un prier le Diable d'avoir la complaisance di lui montrer le chemin du Paradis?* (§. 29. pa. 99.)

P. Qui l'avversario tradisce la causa che sta patrocinando.

A. Come?

P. Non vi ricordate voi che il Mastrofini (l. I. §. 48.) volendo sostenere che Dio per Mosè permise le usure moderate e discrete col ricco tanto ebreo che forestiero, ne adduce in prova l'autorità dei Talmudici, soggiungendo che *tal fu pure la sentenza che se ne avea tra gli ebrei consideratori della legge?* Dunque il Poliziano mentre vuole escludere l'autorità del Cavaliere Drach, riprova ancora ciocchè in questa parte ha scritto l'autore della *discussione*.

A. Qui non ci è che rispondere: O si deve ammettere nel nostro caso l'autorità de' Rabbini, e cade la interpretazione della legge vecchia data nella *discussione* o si deve rigettare, ed allora ci dovrà permettere il Canonico che noi diciamo che il Mastrofini citando i Talmudici in suo favore, non ha fatto altro *que prier le Diable d'avoir la complaisance de lui montrer le chemin du paradis*

P. Questo voleva dire io ancora. Intanto, Sig. Abate se non vi è d'incomodo, fatemi conoscere qualche cosa che si obbietta alla mia Analisi?

A. Lo svantaggioso giudizio fattone in generale, già ve l'ho accennato; vi ho detto ancora che la ruota maestra che muove questa macchina si è la inventata distinzione del doppio mutuo gratuito ed oneroso, e le *Responsa S. Sedis circa lucrum ex mutuo*, con le quali si fa molto forte.

P. E sempre ritorna là.

A. Sempre, e mi pare un gioco da fanciullo.

P. Giusto così. Imperocchè delle volte nella moltitudine de' ragazzi che si divertono insieme ne ho io osservato qualcuno più insolente disposto a cimentarsi con chicchessia, e fra lo scherzo non era mai pago, se non avesse inquietato i suoi compagni; ingiuriava questo, percooteva quell'altro, e provocava tutti in ogni modo. Che se poi si fosse incontrato con qualcuno più ardito e più insolente di lui, che sapeva rendergli la pariglia; allora abbassato il capo cominciava a schiamazzare, e piangere chiamando *Papà* e *Mammina*, pretendendo il braccio de' genitori per sostenere la propria insolenza. Così mi pare che facciano questi Signori. Vogliono sopraffarci in tutt'i modi; e quando hanno creduto di avere un'oncia di ragione l'hanno fatto valere ad onta di ogni autorità; quando poi si veggono ridotti alle strette, allora gridano per chiamare *Papà* e *mammina*; impegnano gli amici, invocano i protettori, vogliono compromettere le persone più potenti dell'una, e dell'altra potestà, e finalmente si fanno scudo con la stessa autorità della S. Sede, la quale non ha mai avuto idea di guarentire le loro pretensioni.

- A.* Ci vuole pazienza, ma presto o tardi ogni nodo arriva al pettine. Si dice al mio paese, che la falsità tiene cento piedi e non cammina mai, mentre la verità con un piede solo si trova sempre innanzi.
- P.* Ed un vecchio amico di felice memoria era solito dire, *chi grida assai, mostra di non aver ragione.*
- A.* Va molto a proposito questo detto; ma voi potevate fare a meno di fare punto di appoggio nell' *Analisi* dell' opera del Leopardi.
- P.* Anche questo dispiace al Canonico?
- A.* Dice che non è per voi molto preziosa tale autorità, perchè all' apparir dell' *Analisi* in un luogo appariva pure in un altro l' *appendice alla causa celebre*, una certa *Ritrattazione*, ed il *solitario della Curia Pompejana*. (pag. 131.)
- P.* Se non è preziosa per me l' autorità del Leopardi, molto meno lo è per l' autore della *discussione* quella del Broedersen, de' Talmudisti, e degli Scrittori protestanti che cita, si dovrebbe dunque rimproverare per questo anche il Mastrofini.
- A.* Anzi egli lo difende anche in questo, e perchè l' *Osservator Pacifico* ha detto qualche parola in discredito del Broedersen, egli se ne duole fortemente (§. 20. pag. 86.), e dice che in buona logica le opere e gli argomenti non sono una stessa cosa cogli autori, e che il *conoscer certi uomini* non è un nuovo mezzo termine, non un appoggio, non un legame di raziocinii e di prove, ma piuttosto un andar fuori dell' argomento.
- P.* Vedete dunque che si vogliono avere due misure, e che perciò non si procede rettamente. E

poi che ha che fare la *Giustizia de' Contratti* con la *causa celebre*?

A. Per l'argomento non ha che farci, ma ci si vuol dire, che siccome in quella materia il Leopardi ha dovuto fare una *ritrattazione* così ha potuto sbagliarla ancora quando ha scritto su l'usura.

P. Se così pensasse, risponderebbe subito uno scolastico *a posse ad esse non valèt illatio*. Del resto io non ho l'onore di conoscere personalmente questo illustre letterato, ma la lettura delle tante e diverse sue opere me ne ha fatto concepire un'alta stima, e mi dispiace di non avere bastanti occasioni per significargliela. Quella *Ritrattazione* poi che cita il nostro autore per discreditarlo, è per me un argomento da stimarlo infinitamente.

A. Ed anche per me, giacchè io non posso non approvare ciocchè voi avete scritto nella conclusione dell' *Analisi* (pag. 452.) » che il prendere » degli abbagli è proprio dell'uomo, ma il corriggerli, e l'ritrattare l'errore già preso è azione » da eroe. »

P. E perchè tutti quelli che scrivono o parlano sono uomini, e pochissimi sono gli eroi, ecco perchè niente vi ha di più frequente quanto di leggere ed ascoltare spropositi, e niente di più raro, e per cui s'incontra maggior difficoltà, quanto il confessare di aver errato. Intanto, signor Abate, favoritemi dire qualche cosa di particolare sul conto dell' *Analisi*.

§. 6. DEL LIBRO I. DELL' ANALISI. VECCHIO
TESTAMENTO.

- A. Quando il Poliziano viene a parlare in particolare dell' *Analisi*, comincia dal ricordare il principio del doppio mutuo accennato e ripetuto di sopra, e che bene spesso ripete, e di cui non vi farò più parola, per averne già osservato la inutilità. E siccome voi alla pag. 30. avete censurato la maniera d'interpretare le proposizioni negative insegnata dal Mastrofini (§. 16.), egli dice che è una nuova arte di ragionare la vostra contro la regola di tutte le logiche, e che ciocchè voi avete ivi scritto, vi è posto con voglia che non s'intenda. (§. 69. pag. 135.)
- P. Non occorre sicuramente che noi ritorniamo più al contratto *senebre* già dimostrato proscritto dall' Enciclica. Quello poi che io ho detto per escludere la strana interpretazione delle proposizioni negative è così chiaro e preciso, che non credo che vi sia chi non ne vegga la ragionevolezza. Che se il Canonico dice di non intenderlo, lo intenderanno bene tutti i giovanetti che hanno percorso gli elementi della logica; ed in ciò io mi appello al buon senso di chi legge.
- A. Ma perchè avete voi confuso il *permesso* con il *lecito*? Nello spiegare secondo i principii della *discussione* quelle proposizioni: *Non contristerai il forestiere; non nuocerai alla vedova*, perchè avete detto doversi intendere *esser lecito* di contristare, di nuocere ec.? Perchè avete soggiunto che lo scopo del Mastrofini si era di provare *esser lecita* l'usura moderata, quando egli voleva dire che non erano proibite, e che stando a quella legge erano permesse?

P. Conosco bene che non tuttociò che è *permesso* per una legge positiva debba dirsi *lecito*, ma quando la legge si suppone fatta su le regole della giustizia, una tale distinzione non può aver luogo che in pochissimi casi, all' infuori de' quali l' esser *permesso* dalla legge vuol dire esser *lecito*, specialmente ove trattasi di una legge Divina, in cui non può suppersi la menoma ingiustizia. In quanto all' assunto del Mastrofini, io veramente ho creduto che fosse quello di provare anche in quel luogo, e con quella interpretazione esser *lecite* le usure moderate, e sembrami che ciò salta agli occhi di chiunque legge il suo libro. Che se egli dichiarasse il contrario, il peggio sarebbe il suo, giacchè quale argomento a se favorevole potrebbe più rilevare da quel modo d' interpretare, e che gioverebbero più per lui que' testi dell' antico testamento?

A. A niente più gioverebbero, giacchè egli converrebbe in questo caso con noi, che diciamo ancora doversi dalla legge tollerare le usure moderate.

P. Ma sia pure come egli dice. Non potrebbe egli negare che secondo i principii d' interpretare ammessi dal Mastrofini, quelle leggi, *non contristerai il forestiere, non nuocerai alla vedova*, debbono avere questo senso, *all' infuori del forestiero, è permesso di contristare chicchessia, all' infuori della vedova, è permesso di nuocere a chicchessia.*

A. Egli ne conviene, e però dice che » per la sola » legge positiva è proibito il contristare, e nuocere alle vedove *sole a' forestieri soli*, e non è » proibito in forza sua il far ciò ad altri, e quindi » è permesso, ma ci resta la legge naturale. . .
(§. 70. pag. 136.)

P. Resti pure, e si supponga la legge naturale, diasi il senso che si vuole a quel *permesso*; ditemi di grazia, una legge positiva, la quale abbia questo senso è *permesso di nuocere, di contristare chicchessia*, sarebbe una legge giusta?

A. A me sembra iniquissima.

P. Ora una interpretazione che dà ad una legge Divina un senso iniquo, non è da rigettarsi come strana ed assurda? E questo è quello che io voleva dimostrare in quel luogo dell' *Analisi*.

A. Ma il Poliziano dovendo difendere la *discussione* si è attaccato dove ha potuto, ed oltre il già detto egli nega esservi una *costante ed unanime testimonianza de' Santi Padri* sulla proibizione di ogni usura, e vi adduce in conferma l'autorità del Cardinale de la Luzerne (§. 72. pag. 137.)

P. Ma l'autore del *Sinodo Diocesano* che era pur anche Cardinale, e poi fu Papa, e che di sacra erudizione ne sapeva assai di più dell'autore dell' *Prét de commerce*, dice che la proibizione di ogni usura è attestata da' Padri *uno ore, absolute, atque indefinite*, e che coloro che dichiarano permesse le usure moderate esatte da' non poveri si oppongono *communi et perpetuae catholicae Ecclesiae doctrinae* (de Syn. dioec. l. X. c. IV. §. IV. et IX.) Non pare a voi che io mi sia appigliato ad un'autorità di maggior peso di quella che si adduce nelle *dissertazioni*?

A. Tale è; e pure si soggiugne che voi avreste dovuto aver vergogna di tanta cavillazione. (§. 73. p. 137.)

P. A che proposito?

A. Perchè avete distrutto con le vostre stesse mani ciò che avevate edificato; mentre dicendo voi alla pag. 31. che la legge dell' Esodo 22. 25. parla propriamente delle usure oppressive, venite a con-

fessare che a torto avete esteso quelle parole a tutte le usure.

P. E quando mai ho detto io che quel testo non parli di usure oppressive? Ho contrastato al Mastrofini l'applicazione che voleva farne, ma non ho mai asserito il contrario di ciocchè vale.

A. Mi pare che il Mastrofini non solo voglia restringere a' soli poveri la proibizione delle usure espressa in quel luogo, ma vuole anchè sostenere che in forza di detta legge sieno permesse le usure moderate con i ricchi.

P. E questo è quello che io ho negato, e non senza ragione, come potete rileggerlo, se vi piace. E siccome l'autore della *discussione* per sostenere il suo assunto è ricorso a certe pretese regole di logica, con le quali ha asserito, che per essere la proposizione negativa, debba giudicarsi permesso ciocchè non è proibito; nell'*Analisi* dopo aver dimostrato direttamente la stranezza di tale interpretazione, ho voluto ancora farne vedere gli assurdi, dicendo, che parlandosi ivi di usure oppressive, se valesse la nuova interpretazione, dovrebbe concludersi esser permesse con i ricchi le usure oppressive.

A. E di questa illazione si querela il nostro autore, giacchè si era preoccupata da Mastrofini la difficoltà col dire, che verso le usure oppressive tutti sono poveri.

P. Pare che il Canonico non sia entrato nel fondo della quistione. Noi non disputiamo al presente su ciocchè ha detto, o abbia potuto dire il Mastrofini, ma sul senso naturale della legge dell'Esodo. L'autore della *discussione* poteva dire e disdire come gli pareva e piaceva; ma niuno potrà negare, che ammettendosi il modo d'interpretare le

proposizioni negative ivi insegnato, il senso di quelle parole sarebbe questo; *in forza di tale legge è permesso di opprimere con usure il ricco*. Egli dice che si era preoccupata la difficoltà da Mastrofini, ma perchè non ha soggiunto, che a tale preoccupazione si era anche risposto nell' *Analisi*? Oltre di che si dice preoccupata la difficoltà, ma in che modo?

A. Asserendosi che inverso le usure oppressive, tutti sono *poveri*.

P. Vale a dire che vuole applicare il manico della pentola dove gli piace. Quando gli torna conto con quel *pauperi* dell' Esodo intende i poveri propriamente detti, e niente più; quando non gli piace, v'include anche i ricchi. Ma non usciamo di quistione; o la legge dell' Esodo 22. 25. con quel *pauperi* esprime i soli poveri, e la preoccupazione della difficoltà non giova all' argomento; o v' intende anche i ricchi, ed allora debbesi dire essere inette le prove che da quel testo vogliansi dedurre in favore dell' usureggiare con i ricchi. Dopo tutto questo che ve ne pare, signor Abate, chi debbe vergognarsi di tanta cavillazione?

A. Se io fossi il Canonico mi vergognerei certamente di ragionare in questo modo, ma dobbiamo compatirlo, poichè difende una causa troppo sciaurata. Intanto voi siete nel dovere di giustificarvi di un' altra imputazione.

P. Quale sarebbe?

A. Siete accusato di aver mancato alla lealtà, ed alla buona fede, donde si conclude che si ha diritto di riguardare come sospetto ciocchè voi dite.

P. Se ho mancato, mi darete voi la penitenza, ed io l' accetterò volentieri, ma ditemi dove è la mancanza?

A. Non avete voi asserito (*Anal. p. 35.*) che se si dovessero seguire le interpretazioni di Mastrofini, si rileverebbe una contraddizione tra la legge Mosaica e la Naturale?

P. L'ho asserito, e l'ho provato ancora.

A. E di questo si duole il Canonico, che dice essersi sognata una tale contraddizione.

P. Se questo è tutto, ci vuole molto poco per giustificarmi. Di grazia queste due proposizioni, è permesso, non è permesso, non sono forse contraddittorie?

A. Sicuramente.

P. E due leggi delle quali una permette ciocchè l'altra non permette, non debbono dirsi in contraddizione?

A. E chi potrà negarlo?

P. Siamo dunque al caso. Non ho io detto, che la legge Mosaica è contraddittoria in se stessa; neppure ho asserito essere la legge Mosaica contraddittoria alla legge naturale intesa con una retta spiegazione: ma ho detto soltanto che si rileva tale contraddizione col seguire i principii del Mastrofini; e ciò è chiaro, giacchè il Mastrofini dice, che la legge naturale non permette le usure con i poveri di qualsivoglia sorte o esteri o nazionali che fossero; ed io ho fatto vedere che stando ai principii del Mastrofini, debba dirsi esser permesso dalla legge Mosaica, lo usureggiare con i poveri stranieri: Ora non si rileva da questo una contraddizione tra la legge Mosaica e la Naturale? Dove è più la mancanza di lealtà e di buona fede? Non in altro certamente che nella gratuita asserzione del Poliziano.

A. Tanta franchezza di asserire, e dare imputazioni calunniose è per me una meraviglia. Io non avrei

sull' usura dell' antico testamento » si contengono
 » tre cose , si comanda di dare gratuitamente il
 » prestito a' poveri, si proibisce di esigere l'usura
 » da qualsivoglia Ebreo, e si permette di esigerla
 » dagli stranieri ».

P. E che ne pensa il Canonico ?

A. Dice che si può negare questo commento di Estio
 » poichè non si trova in alcun luogo del comen-
 » tario di lui su i quattro libri delle sentenze, e
 » forse non è in alcun altro de'suoi comentarii ».

P. E su di un *forse* ha egli il coraggio di avanzare
 una mentita in faccia al pubblico ! Se avesse vo-
 luto riscontrare le annotazioni di Estio su i luoghi
 difficili della Scrittura , e propriamente ciocchè
 egli dice su i versetti 19. e 20. del Capo 23. del
 Deuteronomio , vi avrebbe trovato nei termini la
 dottrina citata alla pag. 46. dell' *Analisi*. Ecco le
 parole di Estio : *Hic aliquid prohibetur , aliquid*
permittitur , aliquid praecipitur. Prohibetur usura
erga fratres , eadem erga alienos permittitur , prae-
cipitur autem mutuatio gratuita erga fratres neces-
sitatem patientes. (*Estii opera. Venetiis apud Pez-*
zana 1759. t. 3.) Vedete signor Abate , come si
 scrive oggi da coloro che si vantano di difendere
 la verità. Che ne dite ?

A. A giudicarlo con la maggiore indulgenza si po-
 trebbe dire, che egli non aveva presso di se delle
 opere di Estio che il solo comentario de'libri delle
 sentenze , e siccome quel testo , se si fosse tro-
 vato nelle altre opere, non sarebbe stato a lui fa-
 vorevole, per non pregiudicare alla sua causa, ha
 creduto esser bene il negarlo. Io per altro , non
 lo scuso, poichè chi si espone al pubblico con i
 suoi scritti debbe pesare ciocchè dice, specialmente
 ove si tratta di compromettere la riputazione al-

trui, e ciò non solamente si prescrive da quella virtù che un Cristiano, e molto più un Ecclesiastico ha dovere di praticare, ma benanche da quel decoro che ogni uomo ben nato debbe osservare in faccia alla società.

P. Per me non ho motivo da pigliarmi pena, giacchè chiunque legge, vedrà bene, che l'imputazione di falso asserita va a cadere sopra colui che l'ha imposta senza ragione. *Incidit in foveam quam fecit.* Che altro abbiamo?

A. Intorno a questo non vi è altro; ma al §. 75. (pag. 138.) imprende a censurare la risposta che voi date al §. 32. della *Discussione* (Anal. pag. 55.) e vi rileva tre abbagli.

P. Avete voi esaminato, e verificato questi abbagli?

A. Ho riletto quel luogo della *Analisi* con maggior riflessione, l'ho confrontato con la dottrina di Mastrofini, ed ho veduto che la censura non merita la pena di esser confutata. Credo però bene di dirvi che fra quegli abbagli che egli v'imputa, uno si è l'aver voi assunto per franchissima ipotesi che pel *fratri* di quel testo *Non foenerabis fratri. . . sed alieno* (Deut. 23. 19.) si debba intendere l'ebreo ricco e povero.

P. Bisogna dunque dire che anche S. Gio. Crisostomo, S. Ambrogio, e S. Tommaso abbiano preso questo abbaglio, giacchè il primo spiegando il testo del Deuteronomio, dice *Non foenerabis fratri, et proximo tuo* (Hom. 41. in Gen.), il secondo intendendo per gli stranieri i soli popoli che erano allora in guerra con gli Ebrei, estende quel *fratri* a tutti gli altri uomini. *Frater autem tuus omnis* (L. 1. de Tob. c. 15.) Ed il terzo si spiega più chiaramente, giacchè vuole la proibizione ivi espressa estesa a tutti gli uomini e solo

permesso, lo usureggiare con lo straniero per modo di tolleranza: *dicendum quod Judaeis prohibitum fuit accipere usuram a fratribus suis scilicet Judaeis per quod datur intelligi quod accipere usuram a quocumque homine est simpliciter malum, debemus enim omnem hominem habere quasi proximum et fratrem.* (2. 2. q. 78. a 1. ad 2.)

A. Dobbiamo dunque dire che il Poliziano non sapeva questa dottrina?

P. O non la sapeva, o l'ha voluto dissimulare; e nell'uno e nell'altro caso non è degno di lode. In quanto a me mi glorio di aver preso questo abbaglio, giacchè io amo meglio di esser ripreso con i luminari di Santa Chiesa, che di ricevere applausi con gli apologisti delle usure. Mi figuro poi che non terminano quì le obbiezioni relative al vecchio Testamento?

A. No certamente suggiugnendo egli, che manca assolutamente la corrispondenza delle cose con lo scriber vostro, poichè non avete dimostrato l'unanime testimonianza de' Padri (§. 76.); che quanto voi avete recato sui testi de' Salmi, e de' Profeti relativi alle usure è fuori di proposito (§. 77); che sempre spacciate la universale proibizione delle usure, e non l'avete mai provato, e che comentando il testo di Ezechiele, avete detto cose non vere (§. 78.); che avete pervertito i sensi dell'Omelia di S. Basilio da voi citata alla pag. 74; e finalmente che nel capitolo 3. uscite di quistione. (§. 79.)

P. E vi sembrano fondate sul vero queste Opposizioni?

A. Al primo leggere si è eccitata qualche nube nella mia mente, ma quando sono ritornato alla vostra *Analisi*; le asserzioni dell'avversario hanno ser-

vito a confermarmi, che quanto ivi è scritto stà ben detto, e provato come si doveva; donde ad un amico che mi obbiettava i detti del Canonico, non gli ho dato altra risposta se non quella di pregarlo a rileggere l' *Analisi*, egli lo ha fatto, e si è uniformato pienamente al mio pensare.

§. 7. TESTAMENTO NUOVO.

P. È tempo ora che diciate qualche cosa del Testamento nuovo?

A. Intorno a questo vi è poco da dire, poichè l'Autore non vi si diffonde; ma vi sono diverse cose, che meritano considerazione, e per metterle sotto i vostri occhi voglio leggerle come sono.

P. Mi fate grazia, ed io le ascolterò con piacere.

A. Comincia così (§.81.) » dice l'Analitico alla pagina 88. *Nello scritto Evangelico vi si trova un precetto divino, che tutte le divieta (le usure) espresso in quel mutuum date nihil inde sperantes. Ma nel cap. IV. della discussione ne nega il Mastrofini »*

P. Non solo l'analitico lo dice, ma è questo il sentimento unanime de' Concilii, de' Padri, e de' Sommi Pontefici, come lo attesta l'Autore del Sinodo Diocesano, *concors fuit conciliorum, patrum, Summorumque Pontificum sententia* (loc. cit.) Il Mastrofini lo nega, lo so, ma così negando non si oppone soltanto all'analitico, ma al sentimento unanime dei Concilii, dei Padri, e de' Sommi Pontefici.

A. » Il critico, prosegue egli, si sforza d'impugnare i concludenti argomenti di Mastrofini sul medesimo, e cita alcuni Padri, S. Tommaso, Estio, e pucchè tutti Leopardi. Chi avrebbe

» detto a questo ultimo di aver peso di autorità
» con quei lumi del sapere? . . . »

P. E quando mai ho io annoverato fra' Padri Estio, e Leopardi? Qual nuova maniera di ragionare! dacchè insieme co' Padri, o dopo i Padri si cita uno scrittore per sviluppare o provare l'autorità de' Padri, questo vuol dire, che dassi a questo un peso di autorità con quei lumi del sapere? Qui forse scherza il Canonico. Se poi gli argomenti di Mastrofini sul testo evangelico sieno concludenti, debbe dirlo chi ha letto con posatezza il capo IV. del libro primo dell' *Analisi*.

A. Passiamo al §. 82. » di S. Tommaso allegato » alla pag. 108. ne abbiamo parlato nella nota » al §. 12. contro l'Osservator Pacifico ».

P. E che ne ha detto in quel luogo?

A. Dice che S. Tommaso (2. 2. q. 78. a. 1. ad 4.) nel luogo citato dall'Osservator pacifico non parla *direttamente*, *unicamente*, e *necessariamente* di mutuo generale, di usure, e di *precetto* che tutte l'esclude senza distinzione.

P. Che non ne parli *direttamente* si può asserire, perchè ivi risponde ad un'obbiezione: che non ne parli *unicamente* è vero, perchè oltre il precetto riconosce anche il consiglio: che non ne parli *necessariamente* si potrebbe difendere, giacchè non era necessario mettere ivi quell'obbiezione, poteva trattarla altrove; ma che non parli di *precetto*, voglio dire che S. Tommaso non riconosca un precetto evangelico proibitivo di ogni usura, questo è il cardine della quistione, che il Canonico dovrebbe provare.

A. Egli crede di provarlo con le parole seguenti dell'istesso Dottore che dice » *Vel loquitur ibi non de spe usurarii lucri, sed de spe quae ponitur*

in homine. Non enim debemus mutuum dare vel quodcumque bonum facere propter spem hominis, sed propter spem Dei. E queste parole, dice egli, fan vedere non la sana logica, ma l'uso non fatto della logica dal *pacifico osservatore*, poichè S. Tommaso stesso ci esprime, potersi concepire, che ivi S. Luca non parli della speranza del lucro usurario, ma di altra speranza posta negli uomini anzi che in Dio, e conclude, che chiunque a ciò riflette, resta assai meravigliato, come si possano azzardare dai contrarii con tanta dissimulazione siffatte franchissime enunziazioni.

P. Oh che bel bisticcio! Permettetemi che reciti il testo di San Tommaso. *Ad quartum dicendum quod dare mutuum non semper tenetur homo, et ideo quantum ad hoc ponitur inter consilia. Sed quod homo lucrum de mutuo non quaerat hoc cadit sub ratione praecepti. Potest autem dici consilium per comparationem ad dicta Pharisaeorum, qui putabant usuram aliquam esse licitam, sicut dilectio inimicorum est consilium; vel loquitur ibi non de spe usurarii lucri, sed de spe quae ponitur in homine; non enim debemus mutuum dare vel quodcumque bonum facere propter spem hominis, sed propter spem Dei.*

A. Questa è tutta la risposta?

P. Tutta per intiera, e voi vedete che in quelle parole, è vero, che è lo stesso S. Tommaso che segue, ma segue dopo tre o quattro versi, quando il S. Dottore sta spiegando in che senso quel *nihil sperantes etc.* non solo sia precetto, ma sia anche consiglio, e dice esser consiglio inteso comparativamente ai detti de' Farisei nell' istesso senso che l'amore de' nemici quantunque precetto pure dicesi consiglio; o pure è consiglio inteso

non della speranza del lucro usurario che cade sotto precetto, come testè l'aveva detto; ma della speranza che si mette nell'uomo, o di avere una retribuzione di gratitudine o di ottenere un mutuo simile in altra occasione.

A. Bisognerebbe esser cieco per non vedere di esser questo il senso preciso di quel luogo di S. Tommaso.

P. Intanto il nostro Canonico fa un salto di quarta, sopprime un periodo per far dire all'Angelico ciò che egli vuole. E questo poi non è vergogna per lui, ma un interpretar S. Tommaso con le regole di una sana logica. Certamente chi a ciò riflette, *debbe restar assai meravigliato come si possano azzardare con tanta dissimulazione siffatte franchissime emenziazioni.*

A. Proseguiamo il paragrafo, essendovi un'altra cosa interessante a notarsi. L'autorità dell'Estio recata alla pag. 103. è fondata nel presupporre che nel *mutuum date* si esprima il contratto propriamente del *mutuo*. Or non si dee presupporre ma provare.

P. È tanto provato, che asserire il contrario, dice Benedetto XIV. nel suo Sinodo, è una temerità prossima all'eresia.

A. Ciò va bene, ma sentite ciò che siegue. Bravamente però sono taciute dal critico a danno del vero le parole dell'Estio l. 2. dist. 35. per cui non trova nel *mutuum date* quella ferma ed indubitata sentenza che vi scorge l'avversario. *Tametsi de ejus sententiae interpretatio ne variant interpretes.*

P. Io non ho citato in quel luogo il comentario di Estio su le sentenze, ma quello su i luoghi principali della S. Scrittura, dove non si trovano

quelle parole; e quando vi si fossero trovate, non era in obbligo di dire tuttociocchè ha scritto l'Estio, ma quello soltanto che andava a proposito come ho fatto. Dove è dunque il mio delitto contro la verità?

A. Si può dire almeno che le allegate parole di Estio provano non esservi unanimità di sentimento negli interpreti nell'ammettere il precetto evangelico proibitivo delle usure.

P. L'Estio non è mai caduto in questo abbaglio. Il *variant interpretes* di lui, non si riferisce all'esistenza del precetto evangelico proibitivo di ogni usura espresso in quel *mutuum date*, giacchè nell'ammettere questo precetto *concors fuit Conciliorum, Patrum, summorumque Pontificum sententia* (De Syn. Dioec.), e ne conviene egli medesimo, dicendo immediatamente prima delle addotte parole: *In novo autem testamento, prohibet eam (usuram) Dominus, cum ait mutuum date etc.* La varietà degl'interpreti Cattolici si raggira su gli altri sensi che possono competere alle parole evangeliche, e che non escludono il principale riguardando il precetto, come si può vedere presso il Calmet. Non è dunque secondo la giustizia nè conforme alla ragione l'imputazione di aver io bravamente taciuto a danno del vero le parole dell'Estio. A lui si debbe questo rimprovero.

A. Al Canonico Poliziano?

P. Sì Signore, al Canonico Poliziano; giacchè egli bravissimamente ha taciuto a danno del vero le parole dell'Estio, non di un altro comentario, ma di quel libro di quella distinzione, di quel paragrafo medesimo che egli cita. Ha taciuto, che l'Estio dichiara l'usura in generale proibita per dritto naturale, divino, ed umano. *Est au-*

tem usura crimen. . . . prohibitum tam naturali, quam Divino, atque humano jure. Ha taciuto che l'Estio fa consistere la malizia dell'usura nell'esigere il prezzo dell'uso, di ciocchè si è dato per tempo certo di vino, grano, e simili. *Injustitiam committit, qui mutuans . . . exigit pretium pro usu rei concessae.* Ha taciuto che l'Estio dichiara essere iniquità l'esigere anche l'uno per cento per l'uso del danaro dato per tempo certo. *Plane iniquum est pro centum aureis totidem recipere, et praeterea pro usu illius pecuniae unum vel plures exigere.* Ha taciuto le parole che immediatamente precelono il testo addotto contro l'*analisi*, con le quali l'Estio riconosce nel *mutuum date* un precetto Divino proibitivo dell'usura. *In novo autem testamento prohibet eam (usuram.) Dominus cum ait: mutuum date etc.* Ha taciuto in fine che l'Estio attesta esser grande la temerità di coloro che pretendono immuni da ingiustizia le usure moderate, poichè questo vale lo stesso che dire non esser peccaminoso un piccolo furto. *E quibus omnibus intelligi potest, qua temeritate a nonnullis hujus saeculi sectariis, ut Joanne Calvino, Carolo Molinaco, et aliis scriptum sit, usuras neque charitati contrarias, neque Divino jure prohibitas, dummodo non nimium gravent eos, a quibus exiguntur. Quod perinde est atque si dicatur furtum non esse peccatum, si non notabile damnum accipiat is cui furto aliquid aufertur.* (In lib. III. dist. 37. §. 26.)

A. E tutto questo lo dice Estio nell'istesso luogo citato dall'avversario?

P. Precisamente nel paragrafo medesimo donde sono estratte quelle parole di cui tanto fa pompa, *tametsi etc.* E pure da lui si dissimula tutto, co-

me se non fosse , e crede poi di aver diritto di alzar la voce e dire , che *bravamente sono taciute da me a danno del vero le parole dell' Estio* , ossia quattro parole staccate che hanno tutt' altro senso di ciocchè egli dice. E non è questo un tradire la verità , ed in faccia al pubblico ?

A. Io crederei scusarlo dicendo, che egli non ha letto quel paragrafo dell' Estio poichè forse si è fidato di chi gli ha somministrato la materia.

P. Sono anche io tentato a pensare nell'istesso modo , vedendo esser falsa la citazione che ne adduce , giacchè l'Estio non dice le parole da lui notate nel lib. 2. dist. 35. come egli riferisce , ma nel libro terzo distinz. 37. §. 26. Ma se ciò fosse vero , gli farebbe ben poco onore , intanto , se vi piace , proseguiamo il discorso.

A. Ci conviene ora fermarci un momento sul testo di S. Girolamo da voi apportato alla pag. 107. che è il seguente. *In principio legis a fratribus tantum foenus tollitur: in propheta ab omnibus usura prohibetur, dicente Ezechiele, pecuniam non dedit ad usuram. Porro in Evangelio virtutis augmentum est, praecipiente Domino, foeneramini his a quibus non speratis accipere.* (§. 83. pag. 145.)

P. E quali altre criminzioni mi fa egli per questo ?

A. Sulle prime nota aver voi tralasciato quelle parole. *In principio legis a fratribus tantum foenus tollitur* , e dice che le avete taciuto *ad arte per imporre ai leggitori , e cavar da Girolamo ciocchè non è di lui , e con vostro disonore presso i veri sapienti.*

P. Poteva egli risparmiarsi queste ciance la di cui inutilità è manifesta. Il mio scopo in quel luogo era di provare che i Padri hanno riconosciuto un precetto evangelico proibitivo delle usure , ed a

ciò fare erano superflue le prime e le seconde parole, e bastavano le ultime. *Porro in evangelio etc.* laonde se quella citazione debba esser ripresa, lo merita più per l'eccesso che pel difetto. Quando doveasi addurre il testo per intero, l'ho fatto come alla pag. 77. dove si leggono quelle parole col dippiù.

A. Vi osserva ancora che il testo porta in *Propheta*, e voi avete letto in *Prophetis*.

P. Presentemente non posso avere il testo che ebbi nelle mani: quando scriveva l'*Analisi*, ma per quanto mi ricordo ivi diceva in *prophetis* non già in *propheta*; che se questo è errore si corregga, e leggesi in *propheta*: si avverta però che questo errore lo ha commesso prima di me il Mastrofini, il quale allegando quel testo alla nota del §. 44. legge in *prophetis*, non già in *propheta*. Questo è di poco momento, che altro abbiamo?

A. Viene poi al commento, e dice che con quel *fratribus* S. Girolamo intende soltanto il povero nazionale, e che ciò si dimostra da Mastrofini....

P. Mastrofini lo asserisce, ma non lo dimostra, d'altronde abbiamo veduto che S. Ambrogio, S. Gio. Crisostomo, S. Tommaso dicono il contrario, merita forse Mastrofini di essere preferito a questi luminari? Lo dicano i veri Sapienti.

A. Soggiugne che nell'*omnibus* secondo S. Girolamo s'intendono i poveri nazionali ed esteri, poichè altrimenti sarebbe un mettersi in contraddizione con la legge, la quale concedeva le usure col forestiero, *sed alieno*....

P. S. Girolamo non ha mai detto che con quell'*omnibus* s'intendono i soli poveri, esteri o nazionali che fossero; lo ha detto bensì Mastrofini, e lo ripete il Poliziano, ma tale asserzione ripugna

al buon senso, e non merita la pena di esser confutata. In qual senso poi i Padri abbiano inteso quell' *alieno foenerabis*, già si è detto nell' *Analisi* (pag. 60.).

- A. E non vi è altro che debba trattenerci sul testamento nuovo, giacchè ne' tre paragrafi che restano non si fa altro che negare di nuovo l'esistenza già dimostrata del precetto evangelico relativo alle usure, e fare qualche riflessione sulla parabola de' talenti, intorno alla quale avendo voi parlato diffusamente nell' *Analisi* non occorre occuparci di vantaggio, onde possiamo far passaggio a ciò che dicesi su la tradizione.

§. 8. TRADIZIONE.

P. Mi figuro che il Canonico avrà riprovato qualche proposizione avanzata dal Mastrofini su la Tradizione.

- A. Anzi egli difende tutto il capitolo V. del Lib. I. della *Discussione*, e perchè voi avete detto esser nuova la dottrina con cui si vuole cercare la *tradizione* nella sua origine, egli se ne querela dicendo esser per voi *umiliante* l'avere scritto tali cose che ridondano in vostro discredito. (pag. 150)

P. Veramente è umiliante per lui lo scrivere tali cose, imperocchè talune proposizioni avanzate da Mastrofini su la Tradizione, sono così strane e così opposte a' principii della sana Teologia, che hanno eccitato lo scandalo degli stessi suoi ammiratori: ed io conosco, che molti Vescovi si sono creduto nel dovere di avanzare formali reclami alla S. Sede per far argine ad una dottrina da essi creduta non solamente nuova, ma perniziosa alla stessa fede.

A. Se è così possiamo far a meno di trattenerci su di questo.

P. Tale sembrami il miglior partito. Ho detto e scritto abbastanza su tale proposito al cap. V. del lib. I. dell' *Analisi*, ed oramai la S. Sede conosce tutto. Badiamo a noi, e lasciamone a lei tutto il pensiero di ovviare al male.

A. Ma voi avete detto nell' *Analisi* che la Tradizione non si può intendere *a priori* ma *a posteriori*, e l' avversario vorrebbe sapere in grazia, che significherebbe quell' *a priori*, che non si ha nella *discussione*. » Il Critico, soggiugne egli, non lo » spiega, la *discussione* non ne parla. Quale argomento è mai dunque nel detto *a priori*? Un » gentil tocco si direbbe in diminuzione di credito, e non più in vece di argomenti reali ». (§. 87. p. 148.)

P. Ma è vero che egli non intende che significhi quell' *a priori*?

A. Così dice, ma non credo poi che veramente non l'intenda, giacchè mi ricordo che al §. 162. (pag. 228.) ritornando sul medesimo soggetto, vi dà una spiegazione con le seguenti parole » dice il Critico, » che è un errore cercare la tradizione *a priori*, » cioè *ne' primi tempi*. ». ciocchè dimostra che secondo lui sia lo stesso cercare la tradizione *a priori* che cercarla *ne' primi tempi*.

P. Ahimè! . . .

A. Sentite forse qualche doglia di stomaco?

P. È doglia di cuore, Signor Abate, che mi fa ricordare di quelle parole di Melchior Cano da me rapportate altrove. *Quo namque consilio adversum hos disputare aut debeam, aut possim, qui . . . una fere sola asseverandi audacia utuntur,*

quae illis perpetua est pro locis dialecticis Theologicisque omnibus? . . .

A. Spiegatevi più chiaro.

P. Se io avessi detto, che il Poliziano ignora gli elementi della logica, si sarebbe querelato contro di me, come di un'ingiuria che insulta la sua persona. Ma nè egli nè altri avrà ragione di rimproverarmi, se io ripeto la confessione che egli stesso ne fa: Imperocchè senza parlare di quel *nego suppositum* del §. 74. che tutta la sottigliezza di Aristotele non saprebbe giustificare, e tralasciando ancora di ricordare di aver egli medesimo detto (pag. 135.) di non intendere ciocchè si è scritto nell' *Analisi* (pag. 29. e 30.) su le proposizioni negative, quantunque sieno cose le più chiare che s' insegnano in logica; chi vi ha che non debba qui meravigliarsi nel leggere che egli prima dice di non intendere quale argomento sia nel detto *a priori*; poi fa mostra d'intenderlo, e ne dà una spiegazione di cui arrossirebbe un giovanetto scolaro? Una delle due, o egli parla con sincerità e si dichiara ignorante; o dissimula e finge di non intendere, e con lo spiegarsi di poi si rende ridicolo; e nell'uno e nell'altro caso si perde il coraggio, volendo disputare con uomini di simil fatta.

A. Ma poichè egli lo vuole spiegatevi su quel detto *a priori*.

P. Sono pronto. Dimostrare una verità *a priori*, vuol dire dimostrarla per la causa, o ciocchè vale lo stesso, dedurla per illazione dalla sua causa. E per venire al caso nostro, cercare la tradizione *a priori* vuol dire cercarla come si esprime Mastrofini *nelle origini prime sul primo farsi la consegna transmissibile degli evangelici insegnamenti,*

vuol dire cercare *se in principio a' primi depositarii fu mai data da custodire massima alcuna, e non già se data essendo questa rimase scritta o non scritta.* (Mast. §. 94.) In somma la dimostrazione della tradizione *a priori* è quella appunto seguita da Mastrofini in questi termini: *Se i primi ricevitori della original tradizione evangelica furono in attual bisogno di scrivere una sentenza o massima da noi supposta tradizionale, e non la scrissero, questa non dee riguardarsi veramente come tradizionale* (§. 102.); donde egli conclude, *che la tradizione, la quale manca nelle origini più non è da cercare in tutta la successione dei tempi nei Concilii, ne' Padri, o negli altri scrittori Ecclesiastici sia di storico, sia di scientifico argomento.* (§. 143.) Di questo genere di dimostrazione ho io parlato, ed ho detto, e lo ripeto, essere non solo erroneo, ma ripugnante a' principii della sana Teologia e tale che apre la porta a tutti gli errori. Credeva io, che chiunque avesse intrapreso a difendere il Mastrofini, si fosse almeno dipartito da tali massime, ma il Canonico le ripete, e pretende di giustificarle, ed annunziando una nuova edizione della *discussione* ci fa capire che seguiranno ancora a portarsi in trionfo. *Servi inutiles sumus. Quod debuimus facere fecimus.* Luc. 17. 10.

A. Seguitando a parlare della tradizione l'autore si duole di voi che avete alterato e stravolto il senso di un Testo di Mastrofini, soggiugnendo, che il savio biasimerà sempre questi artifizii.

P. Di qual testo si parla?

A. Di quel del §. 108. della *discussione* che voi avete censurato alla pag. 140. 141. Aveva ivi Mastrofini detto (§. 108.) *che la sentenza di Matteo testimo-*

nio di presenza e considerabilissimo infra tutti era. Voi lo avete' ripreso (pag. 140. 141.) per non aver parlato da teologo col dire che S. Matt eo perchè testimone di presenza, perciò era considerabilissimo infra tutti, si duole dunque l'autore dacchè voi aggiungendo il *perchè*, ed il *perciò*, avete dato a quelle parole un senso che non avevano, mentre secondo lui quel *considerabilissimo* debbe riferirsi a ciocchè si era detto al §. 104. di essere Matteo publicano di condizione, ed istruito sulla usura.

P. Quando io ho rapportato le parole di Mastrofini non vi ho posto nè il *perchè*, nè il *perciò*, come si può vedere; quando poi ne ho voluto rilevare il difetto, vi ho aggiunto l'uno e l'altro, perchè mi è sembrato, come tuttavia mi sembra, esser quello il senso naturale. La giustificazione poi che ne fa il Canonico, pretendendo che il *considerabilissimo* debba riferirsi non alla proposizione in cui è posto, ma a ciocchè si era detto sei pagine innanzi, è troppo meschina per incontrare chi voglia abbracciarla. Io dunque non ho stravolto i testi, non li ho violentati a senso che non hanno, ma li ho inteso come naturalmente portava il discorso, ed in ciò il savio non scorgerà alcun artificio da biasimarsi, che anzi confermerà con la sua approvazione ciocchè si è provato in un' *Analisi ragionata*.

A. Mi era dimenticato di dirvi che prima di questo vi si fa un'altro lamento e si è che accumulando voi i testi de' Padri li avete accozzati a piccioli brani, che considerati nell' intiero parlano di usure su i poveri, o di usura con inganno o con eccesso (pag. 149.)

P. E che si pretendeva che avessi io apportato le Omelie, i trattati, o i capitoli per intiero. Ho citato i Padri come li citano tutti i Teologi, come li citano le bolle de' Papi e gli stessi Concilii Generali, riferendo cioè quello soltanto che faceva al proposito. Che poi la sentenza de' Padri sia stata quella di riprovare non solo le usure oppressive, e con i poveri, ma le usure ancora moderate in verso dei ricchi, già si è provato nell'*Analisi*, e da Benedetto XIV. nel Sinodo Diocesano.

§. 9. CONCILII, E DOCUMENTI, E FATTI INSIGNI.

A. Grazie a Dio siamo quasi al termine del Libro primo.

P. Non vi è altro da notarsi?

A. Poche cose, giacchè avendo noi veduto qual senso abbiano le ultime risposte della S. Sede, e che il così detto *contratto fenebre* non va esente dalla condanna dell'Enciclica *vix pervenit*, il rimanente si distrugge da per se stesso. E quì mi cade in pensiero una riflessione che voglio manifestarvela. Parlando l'avversario de' concilii (§. 90. p. 152) dice così. « Or chi ne ha voglia paragoni la *dis-* » *scussione* e l'*Analisi* intorno agli altri Concilii, » e sarà convinto, che l'*Analisi* è un continuo » garrire, e niente più ». Queste stesse parole parmi che possiamo noi ripetere in altro senso, e dire, chi ha voglia di conoscere la verità, rilegga l'*Analisi*, e la paragoni con le *nuove dissertazioni* non solo intorno a' Concilii, ma su di tutto l'argomento, e vegga poi dove trovasi il continuo garrire se nella prima o nelle ultime.

P. Per me sono persuasissimo che chiunque si appiglierà a questo consiglio ritroverà la verità senza equivoco. Ora ditemi di grazia, quali sono le altre cose da osservarsi per concludere il Libro primo?

A. Una sì è il testo di S. Girolamo sopra Ezechiele; intorno al quale per la spiegazione datane nell'*Analisi* alla pag. 182. si notano sei abbagli. (§. 92. pag. 155.).

P. Io ho apportato quel testo per intiero alla pag. 71. e vi ho fatto vedere come ivi S. Girolamo riprova ogni sorta di usura, e con qualsivoglia persona. E siccome Mastrofini ritorna sul medesimo testo al §. 131. è convenuto anche a me di ritornarvi alla pag. 182. e per non ripetere il già detto ho creduto a proposito di addurre ciò che ne aveva scritto il Conte Leopardi. La censura dunque di cui parlate pare che cada sopra le riflessioni del Conte.

A. Appunto, e per tale ragione dopo avere esposto i voluti abbagli soggiugne queste parole. » Il
» critico ravvisi a quali autorità siasi affidato, e
» ravvisi che in tali argomenti innanzi di avven-
» turarsi ad esser critico, bisogna esser gramma-
» tico, e grandissimo, e da far fronte all'av-
» versario suo peritissimo in tali materie ».

P. Quali sono gli abbagli?

A. Eccoli « L'accusatore, dice egli, allega il testo
» di Girolamo com'è vircolato e punteggiato in
» una sola edizione (è la Veronese) e ne inten-
» de che così abbiano vircolato e punteggiato tut-
» te le altre edizioni, primo abbaglio ».

P. Nè il Conte, nè io abbiamo asserito, che tutte le edizioni sieno punteggiate come la Veronese, ma qualunque ne sia la differenza sarà sempre di poco momento: intanto il Canonico non adduce

nessuna edizione accreditata, nella quale il testo di Girolamo sia punteggiato come lo punteggiava Mastrofini.

A. » Secondo abbaglio; che la segnatura de' punti » e delle virgole sia di Girolamo, quando è dei » trascrittori e degli editori ».

P. Niuno ha detto, che la segnatura sia di Girolamo; ma tutti convengono, che non debba essere fatta capricciosamente come è quella del Mastrofini.

A. » Terzo abbaglio: presume che il Sig. Mastrofini abbia argomentato dai punti, e dalle virgole, quando argomenta dal contesto ».

P. Chiunque si vorrà prendere la pena di leggere per intero il testo di S. Girolamo, che è appor-
tato e comentato alla pag. 71. dell' *Analisi* e rileggere di più l'applicazione che pretendea di far-
sene nella *discussione* con la risposta del Leopardi (*Anal.* p. 182.), vedrà bene, che lo argo-
mentare dal contesto distrugge da' fondamenti la
dottrina del Mastrofini, e che solo da' punti e
dalle virgole apposte capricciosamente, potrebbe
egli rilevare qualche appoggio, quantunque trop-
po meschino.

A. » Quarto abbaglio, che dal punteggiare, e vir-
» golare, com'egli vuole, si debba cavare con-
» sequenza diversa, e conchiudere proibite tutte
» le usure indistintamente . . . ».

P. È tanto chiaro che con quel testo il S. Padre
esclude tutte le usure moderate ed eccessive e con
ogni sorta di persone, che lasciato anche il pun-
teggiare del Mastrofini, e considerati gli antece-
denti e conseguenti, niuno saprebbe intenderlo
della permissione delle usure moderate (Vedi l'*A-*
nal. p. 71.): si è preteso però tirare S. Giro-

lamo al proprio partito con quel punteggiare, ma indarno.

A. » Quinto abbaglio, l'accusatore per ben concludere doveva far conoscere come ivi dalla varietà delle virgole e punti, segua errore di sentenza; ed egli tralascia di farlo ».

P. Perchè non era necessario, e bastava allegare il testo, come si è allegato con le diverse punteggiature onde far rilevare che l'errore di Mastrofini non ha altro appoggio che i punti e le virgole da lui apposte.

A. Sesto abbaglio » Salta, e schiamazza che si prende il *quasi non habenti* per lo stesso che *non habenti*, nelle quali voci prende pure un altro abbaglio, supponendo che il *quasi* latino valga come il quasi italiano, laddove il *quasi* latino quì vale il *tamquam* come nel famoso testo del c. 1. di S. Giovanni, ove il *quasi unigeniti a Patre*, sta per *tamquam unigeniti a Patre* ».

P. Chi mai ha detto che il *quasi* latino debba prendersi sempre come il *quasi* italiano; e però fuori di dubbio che il suo ordinario significato si è quello di esprimere o il dubbio, o la similitudine; e nell'uno e nell'altro senso il testo di S. Girolamo non esprime ciocchè vuole il Mastrofini. A ciocchè poi si dice che il *quasi* di quel testo di S. Girolamo sia lo stesso che il *quasi unigeniti a Patre* di S. Giovanni, si risponde *gratis asseris gratis nego*, specialmente perchè il contesto indica il contrario. Dove sono più li sei abbagli?

A. *Defecerunt sicut fumus*: E se egli l'avversario avesse ravvisato a quali autorità siasi affidato, avrebbe risparmiato l'incomodo di enumerare ab-

bagli imaginari. Ma non perdiamo inutilmente il tempo che ci è troppo prezioso, e facciamo passaggio ad altra cosa più bella della precedente, quale si è la giustificazione che si vuol fare di ciocchè aveva asserito Mastrofini su la B. Giuvetta che voi avete dimostrato esser falso.

P. Anche questo si vuol giustificare? E come?

A. Mastrofini ha scritto che la B. Giuvetta diede i suoi danari a' mercanti su le usure come soleano fare allora comunemente gli uomini, e soggiugne che di tal fatto nè la Beata, nè altri appresero malvagità alcuna nè anche presso la morte. Voi nell' *Analisi* alla pag. 195. 196. col testo della vita alla mano, avete osservato che scorsi appena pochi giorni *evolūtis siquidē diebus aliquot*; ritrattò e detestò ciocchè aveva fatto; *detestari facinus illico, et abominari coepit hujusmodi commercium*.

P. E che risponde ad un fatto così manifesto?

A. Sulle prime vi rimprovera di aver taciuto che lo scrittore di quella vita dice che a tempi della Santa era stimato veniale in tutto, o nemmen peccato il dar l'uso de' danari a prezzo. (pag. 156.)

P. Non era necessario esprimere questa circostanza, che niente influisce su la quistione, giacchè si sa che in quei tempi di oscurità, non solo non si teneva per peccato l'usura, ma nè anche la simonia; d'altronde il medesimo scrittore ci fa conoscere quali fossero quelle persone che pensavano e praticavano in quel modo, e dice che erano gli uomini *onesti secondo il mondo*, ed anche oggi giorno talune persone oneste secondo il mondo, non tengono per peccato tante cose, che pure sono opposte al Vangelo, che importava dunque il riferire, o tacere quelle circostanze?

A. Il cardine però della giustificazione è altro. Egli dice che quel *facinus* che detestò, e quel *commercium* che cominciò ad abominare pochi giorni dopo non s'intende del contratto usurario, e dei danni fatti a' negozianti per averne riscosso i pattuiti frutti » ma *facinus* il suo operato in generale, la condotta intiera della sua vita, giacchè anche essa si riconosceva peccatrice, e perchè se ad abominare *hujusmodi commercium* (*quod multum, et in multis Deum offenderit in via qua ambulabat*) cioè il consorzio, tenore, stato, pratica, consuetudine di vita, che pure ed appositamente chiamiam commercio, è quindi a mettersene per le cose operate (*pro peccatis* in generale) in penitenza, orazioni, digiuni . . . »

P. Io non ho mai detto che la Beata Giuvetta pianse pe' frutti percepiti, giacchè era persuaso che passati pochi giorni dopo il convenuto, *evolutis diebus aliquot*, non vi erano frutti percepiti o da percepirsi ancora. Se poi nell'idea dell'avversario e secondo la nuova dottrina sia lecito anche questo è altra quistione. In quanto poi alla giustificazione non dubito, che il Mastrofini ne sarà contento, e coloro che non hanno mai letto originalmente la vita di quella Beata forse concepiranno qualche dubbio, ma ogni altro che vorrà giudicare senza passione, debbe convenire che qui il Poliziano rade la tonica con le unghie, e senza portarne nessun vantaggio fa danno a se stesso. E chi vorrà persuadersi che una Beata, al di cui fatto perciò si vuol dare tanto peso perchè di Santa vita non avesse fino allora saputo detestare i suoi peccati, e che allora appunto incominciava ad abominarli *abominari caepit*? Chi vorrà

concedere che lo scrittore della vita che soggiunge quelle parole *evolutis aliquot diebus* etc. dopo aver detto molte cose in riprovazione del contratto fatto e per iscusare la semplicità della Santa, e volendo provare che il Signore non abbandona i suoi Santi nelle loro fragili cadute, chi vorrà concedere, dico, che quello Scrittore nel *facinus* nel *commercium* abbia inteso non l'azione del contratto, ma il tenore, stato, pratica, consuetudine di vita, perchè pure la chiamiamo *commercio*? È così ragionevole e naturale il senso che riferisce al contratto usurajo la detestazione di cui ivi parlasi, che gli editori della vita hanno posto al margine per titolo queste parole *agnoscit usurae iniquitatem*. Racconti pure il Canonico le sue storiette come gli piace, tutti gli uomini sensati leggendo quel tratto della vita della B. Giuvetta, converranno con l'Analisi che ivi Mastrofini ha asserito solennemente delle falsità, o al più per iscusarlo dalla mala fede, diranno che essendosi troppo fidato de' suoi originali, ha trascritto quel fatto senza riscontrarlo, supponendolo rapportato con fedeltà.

A. Ma se fosse come voi dite, ripiglia l'avversario « la penitenza della Santa dovea cominciare » dal ritiro de' danari, annullamento del contratto, e restituzione de' frutti. Ogni altra penitenza sarebbe stata infruttuosa. In vece si parla di limosine che non si vede come ella avrebbe potuto fare. . . »

P. L'obbiezione è soda, ma se l'autore avesse più posatamente considerato il fatto, ne avrebbe subito rilevato la risposta. Imperocchè della restituzione de' frutti, già si è detto che non poteva esserci, non essendovi frutti da restituire dopo

pochi giorni. In quanto all' annullamento del contratto e ritiro del capitale, è da riflettersi, che lo scrittore non dice avere la Santa dato effettivamente il danaro suo ai mercatanti, ma solo che consentì che si desse: *consensit ut accomodaretur*, locchè si può intendere benissimo del progetto concepito, e della volontà che aveva di metterlo in esecuzione al più presto, o anche della convenzione verbale, la quale poi non avesse avuto effetto per la divina ispirazione sopraggiunta: ora una delle due o fu dato, o non fu dato il danaro, se non fu dato non vi era che restituire, se fu dato, siccome lo scrittore non dice espressamente di averlo dato, così non era necessario che espressamente indicasse di averlo ritirato, specialmente perchè ciò s'intendeva dopo aver raccontato il pentimento di lei, oltre dichè, perchè non si potrebbe dire che gli avesse accordato dilazione, e permesso l'uso gratuito per un tempo discreto?

A. Ed in questo caso si avrebbe ragione di dire che non si vede come la Santa potesse fare delle limosine, mentre nella vita si dice che la sua sostanza era scarsa *substantiola sua*, e d'altronde si suppone che il danaro era in mano dei mercanti?

P. I Santi perchè ripieni dello Spirito della carità sanno trovare miniere nascoste per secondarne gli atti. S. Vincenzo de' Paoli non aveva che uno scarso patrimonio, e pure le sole limosine, di cui si poté avere notizia certa dopo la sua morte ascendono a ventotto milioni di lire. Di S. Francesco d'Assisi e di altri Santi e Sante che mendicavano il vitto, si sa di aver fatto copiose limosine, e di questa Beata si legge, che per se-

condare la sua carità risecava da tutte le parti,⁷¹ vendeva ciocchè poteva, e distribuiva anche le biancherie in beneficio de' poveri; nel che si vede bene come avesse potuto fare copiose limosine con una scarsa sostanza. Non occorre dunque trattenerci qui di vantaggio essendo troppo meschina la causa che qui si vuol difendere, e possiamo ripetere col C. Leopardi: *Povere quelle cause che si ajutano con tali puntelli! . . e povera condizione degli ingegni umani quando si trovano impegnati a sostenere l'errore!*

§. 10. LIBRO 2. DELL' ANALISI. LEGGE NATURALE
INTORNO ALLE USURE.

A. Prendiamo un poco di respiro, giacchè l'età mia non regge più ad una lunga applicazione senza qualche interruzione.

P. Avete ragione, e dovete scusare se vi sono importuno.

A. Anzi mi date piacere, e vi confesso, che conversando con voi di questa materia, il tempo mi sembra due terzi di meno. Proffittiamo intanto di questo momento, e prendete con me un cioccolatte.

P. Ve ne ringrazio, Sig. Abate, poichè il cioccolatte mi aggrava lo stomaco, e se lo prendessi avrei bisogno veramente di riposo per ripigliare l'applicazione.

A. Ed io se non ne prendo un poco, non posso far niente più. Gradite almeno una tazza di caffè, e datemi qualche notizia degli amici.

P. In questo accetto i vostri favori. Per gli amici poi non v'è niente di nuovo che io sappia, ma voglio darvi contezza di una lettera che appunto jeri sera ricevei dalla posta.

A. Forse da qualche amico?

P. Da un Canonico di C. D. G. C. del quale non ho avuto mai l'onore di goderne la conoscenza.

A. E che dice?

P. All'aprirla trovai questo tilolo. *All' Amico della Verità Autore dell' Analisi ragionata e Critica de' libri tre su le usure dell' Abate Mastrofini.*

A. Contiene forse qualche piccola rivista simile a quella del Poliziano?

P. Anzi no, mi rimette due Sonetti, uno di lode dell' *Analisi*, l'altro in riprovazione della *discussione*, e di più un sunto latino riguardante l'una e l'altra.

A. Vedete che combinazione! Mentre gli avversarii cercano di screditare la vostra Opera, altre persone non conosciute ne diffondono gli elogi. Vorrei leggere questa lettera, l'avete quì?

P. Siccome jeri sera la rilevai, me la trovo ancora in saccoccia, ve la lascio affinchè possiate leggerla col vostro comodo.

A. Lo farò con piacere; ma per non perder tempo, e godere di una diversione leggete voi qualche cosa finchè prendo il mio cioccolatte.

P. Vi leggo il secondo Sonetto.

SONETTO.

O qual disdoro ed ardezza insieme!
 Ei riproduce le dottrine altrui;
 E si fa pianta di malvagio seme
 Che diffuse Calvino a' giorni sui.
 Del Broedersen le vie ricalca e preme
 Maffei si scorge disputante in lui
 E se questi fur vinti: Egli non teme
 Invocando il favor de' regni bui.

Ma no che il dogma , e l'integra morale
 Della Chiesa di Dio non mai vien meno
 Nè mai prevalerà l'oste infernale.
 Diffondonsi dal Ciel lumi Divini
 E dell'error si scopre il rio veleno.
 Intendi ? Io di te parlo , o Mastrofini.

A. Evviva il Canonico C. ma che vuol dire quell'
invocando il favor de' regni bui?

P. Allude alla maniera oscura , e capziosa con la
 quale ha scritto Mastrofini , e l'ha spiegato egli
 medesimo in una nota.

A. Ha fatto bene a spiegarlo per impedire ogni al-
 tra sinistra interpretazione. Permettetemi che io
 legga il resto.

P. Eccolo.

A. Questa lettura mi vale per un altro cioccolatte .
 Sento le mie forze più ripigliate Pos-
 siamo continuare la nostra rivista. Già siamo al
 libro secondo , intorno al quale non stimo di
 trattenerci a lungo , poichè la materia è un poco
 sottile , e non tutti hanno capacità e genio per
 discuterla con quella profondità che conviene ;
 coloro poi che ne avessero voglia, potrebbero secon-
 darla col ritornare alla lettura dell' *Analisi* , nella
 quale trovandosi per esteso , e con le proprie pa-
 role la dottrina della *discussione* , possono benis-
 simo confrontarla , ed assicurarsi della ragione ;
 checchè ne dica il Canonico il quale nel princi-
 pio del §. 96. spaccia che è *un vaneggiar seria-
 mente il rispondere all' Analisi.*

P. Se ciò fosse vero, sarebbe contro di lui, giacchè
 coll' aver voluto rispondervi , bisogna dire che
 abbia vaneggiato , e niuno negherà che è un va-

neggiam seriamente il voler contraddire alla ragione ed alla verità.

A. Si duole di più che voi nel *libro secondo* avete da per tutto intruso i nomi di mutuo, di prestito, e di usura, come se in quei nomi si considerasse la cosa e non in se stessa.

P. Se la cosa non si considera in quei nomi, ma in se stessa, o vi siano, o non vi siano, poco importa; e poi che pregiudica il nome quando se ne conosce l'idea, questi nomi non sono nuovi e tali che se ne ignori il significato, ma sono termini usati ed intesi da tutti coloro che hanno scritto in questa materia; perchè dunque non adoperarli quando occorrono? Se tutte le accuse sono di tal fatta, possiamo risparmiarci la pena di ripeterle: diciamo piuttosto qualche cosa di più preciso e sodo.

§. 11. USO, PREZZO, EC. ED ALTRI ARGOMENTI
DE' PRIMI CAPI DEL LIB. 2.

A. L'analitico, dice l'avversario, al primo muoversi esce subito di proposito, e la ragione si è, che la *discuss.* (§. 152.) scrive che *altro è lo adoperarsi della cosa, ed altro l'intento*, e voi rispondendo avete voluto considerare non già lo adoperarsi della cosa e l'intento, ma lo adoperarsi della cosa e la cosa medesima.

P. Se il Poliziano fosse stato più sincero nel riferire, avrebbe dovuto soggiugnere le parole che immediatamente seguono, dalle quali rilevasi, che io ho voluto prendere in considerazione non solo lo adoperarsi della cosa e la cosa medesima, ma ancora lo adoperarsi della cosa e l'intento. Era poi necessario di procedere in questa maniera,

poichè altrimenti non si avrebbero potuto prevenire e ribattere le insidie tese alla verità con quelle proposizioni che appajono così semplici, e chiunque ha letto con posatezza la *Discussione*, non saprà negare esser capzioso lo scrivere del Mastrofini, e bisognava troncarli tutti i passi per confutarlo a dovere. Non pare così anche a voi?

A. Precisamente lo stesso pare a me, ma non potete negare di avere voi sostenuto che la moneta si consuma con l'uso con le parole di S. Tommaso, e perciò siete caduto in errore secondo l'avversario, perchè avete intesa quella consumazione per assoluta includendo l'idea di materiale distruggimento (§. 58. p. 165. 166.)

P. Verissimo, ho io sostenuto, come sostengo che la moneta si consuma con l'uso; ma è falso che ho inteso di una consumazione che suppone il distruggimento, essendomi spiegato chiaramente in più luoghi specialmente alla pag. 230, dove dopo aver provato con le istesse idee di Mastrofini la verità di quel principio ammesso da tutti, che *la moneta si consuma con l'uso*, mi fo a rispondere ad una obbiezione » Ma si dice che la sostituzione non è consumazione; al che rispondo, » che la sostituzione non è consumazione della cosa, e dell'uso considerato in se stesso, ma è » consumazione della cosa e dell'uso considerato in » rapporto alla persona che la dona. Imperocchè » per dirsi che una cosa col suo uso è per me » consumata, non è necessario che ella sia distrutta, e che non abbia in se stessa alcun uso, » ma basta che sia ridotta a tale stato che » io non possa più prevalermi del suo uso. » Dunque ciocchè qui si asserisce dimostra o che si vuol malignare, o che non si è avuto presen-

te ciocchè sta scritto nell' *Analisi*. A quello poi che ripiglia il Mastrofini, che la moneta replica il suo uso con le cose sostituite, si è risposto più volte, e specialmente alla p. 264. onde non occorre soggiugnere altro.

A. Certamente non vi è altro che aggiugnere relativamente al cap. 1. ma riflettendo al cap. 2., e propriamente alla pag. 222. si nota di aver voi scritto queste parole « *S' inganna poi l' avversario allorchè dice che ogni cosa di prezzo secondo varie proporzioni, se consideriam la natura è rappresentante universale di tutte le altre. Secondo il Poliziano è questo un abbaglio anche per l' autorità di S. Tommaso, il quale dice 2. 2. q. 78. a. 2. in cor. Omne illud pro pecunia habetur cujus pretium potest pecunia mensurari. E queste parole egli le replica spesso come intercalare.* »

P. Non intendo come possa egli ricorrere alla dottrina di S. Tommaso, mentre la dottrina che difende è dell' intuito opposta a quella del S. Dottore. S. Tommaso dice che altro è l' uso della casa e simili, altro l' uso del danaro, ed in conseguenza potersi esigere il prezzo dell' uso nel primo non già nel secondo caso (loc. cit. a 1. in corp.), dice che nella parabola delle mine non si vuol parlare di usure temporali, ma di aumento di grazia (ib. ad 1.); dice che il permesso di usureggiare per gli Ebrei era una tolleranza, poichè il fratello col quale si proibiva l' usura s' intende ogni uomo, ed applica al divieto generale delle usure i testi del salmo XIV. e di Ezechiele (ib. ad 2.); dice che il *mutuum date* di S. Luca esprime un vero precetto proibitivo di ogni usura (ib. ad 4.); dice, che il

77
prezzo del danno emergente è tutt'altro che il prezzo dell'uso del danaro (ib. a. 2. ad 1.); dice che col dare il danaro a prestito si trasferisce il dominio, ed appunto per tale ragione il pericolo della somma va sempre a carico di chi l'ha ricevuto (ib. ad 5.). Tutte queste dottrine sono chiaramente espresse in S. Tommaso, e pure non si ammettono nè da Mastrofini nè dal Poliziano, anzi si dichiarano inette ed opposte alla sana ragione, non riconosciute da Padri, nè coerenti a' Libri Santi, e poi si vuol fare scudo di S. Tommaso per due parole che con tutti gli argani del mondo si possono appena tirare al proprio senso.

A. Questo al più prova che S. Tommaso sia contrario ne' punti indicati, non già nelle parole che si citano.

P. Anche in quelle parole; imperocchè se l'avversario avesse letto, e considerato tutto il paragrafo che cita dell' *Analisi*, e l'avesse rapportato per intiero, ogni lettore sarebbesi accorto che il senso nel quale ho io escluso la proposizione di Mastrofini, è tutto altro che quello di S. Tommaso; imperocchè in quel luogo l'Angelico vuol dimostrare che tuttociocchè è soggetto di prezzo, può essere materia di usura, se si riceve per soprappiù nel prestito del danaro. *Quidquid*, dice il Gaetano in questo luogo, *pecunia aestimabile petitur propter mutuum ex obligatione civili usurarium est*, laonde il senso in cui adopera il Santo le parole del filosofo si è questo; tuttociocchè è soggetto di prezzo ha un valore come la moneta, e siccome è ingiustizia l'esigere il danaro come prezzo dell'uso della moneta data per tempo certo, così è ingiustizia pretendere

qualunque altra cosa che sia soggetto di prezzo. Si legga tutto l'articolo, e si vedrà non esservi altro senso che questo: locchè da noi si ammette.

A. Ed il senso in cui lo avete escluso quale è?

P. Quello stesso in cui lo ammette Mastrofini, vale a dire che ogni cosa è rappresentante dell'altra in quanto che adoperandosi nelle sostituzioni, l'uso della cosa sostituita non è che la continuazione dell'uso di quell'altra che si è data, in guisa che l'uso del cavallo sia la continuazione dell'uso della moneta, con cui si è comprato, e l'uso del prezzo sia la continuazione dell'uso del cavallo venduto. (Anal. p. 223.) Questo paradosso vorrebbe sostenere il Mastrofini, e questo ho io contrastato come assurdo, e niente ha che farci col testo di S. Tommaso.

A. E questo paradosso medesimo ripete il Can. (§. 101.) e conclude esser miserando l'appiglio vostro nel dire che fatta la permuta per es. della moneta col cavallo non rimane presso di chi ha data la moneta se non l'uso del cavallo, poichè rimane nel valore del cavallo quanto valeva la moneta. Si tratta, dice egli, dell'espressione dei valori, e non se la fattezze della moneta e suo uso sia il cavallo e suo portamento.

P. Sarebbe giustamente miserando l'appiglio, se io avessi asserito o supposto, che secondo Mastrofini, si rattrovinò nella moneta la coda, i crini, i piedi, il capo, il passo, e tutte le fattezze, e portamento del cavallo. Ma non mi è venuto mai in mente di asserire tali frivolezze, come piace di supporre al nostro autore. In quanto poi al punto della quistione ne ho scritto abbastanza nell'Analisi, e mi rimetto al buon senso di chi l'ha letto.

A. Ed al buon senso anche del lettore bisogna rimettere l'esame del rimanente che si obbietta al c. 3. e 4. dell' *Analisi*, giacchè io non mi fido di ripetere tutte le inezie che vi si dicono. Riguardo al c. vi egli vi riprende in ciocchè dite non potersi dividere l'individuo *ontologico* dall'individuo di *valore*, e prova il suo asserire con l'esempio delle monete, che con l'andare degli anni perdono l'individuo di *valore*, perchè così piace a' legislatori, senza perdere l'individuo *ontologico*, come ancora con l'esempio di quelle monete, che nelle varie incidenze con varii editti cambiano il loro valore.

P. Ciochè vi ha d'interessante in quel capitolo si è di provare essere insussistenti le idee di Molino e Salmasio e quindi di Mastrolini, che pretendono dividersi nel prestito il dominio dell'individuo *ontologico* e dell'*individuo di valore*, in modo che il prestante conservi il dominio del valore, mentre chi riceve la moneta acquisti soltanto il dominio della materia. Questo ho detto essere assurdo, e se il Canonico lo nega, ripugnerà al senso comune, se poi lo concede la sua causa è perduta. Pel rimanente poi quando anche vi fosse abbaglio poco interesserebbe, ma nè anche vi si trova; poichè non ho voluto io parlare de' casi in cui possano aver luogo alcune sottigliezze metafisiche; ma del fatto del danaro e del prestito, ed in tal caso è verissimo ciocchè ho asserito; nè gli esempi addotti provano il contrario, giacchè altro è dire che l'*individuo ontologico* della moneta accresca e diminuisca di valore, altro poi il sostenere potersi separare nella moneta il dominio del valore dal dominio della materia: i casi provano la prima di tali cose,

e non possono riferirsi alla seconda che interessa la quistione.

A. A proposito di questo cap. v. l'avversario ci dà un'altra lista di abbagli.

P. Se è simile all'altra di già esaminata non occorre farne parola.

A. È similissima, ma voglio farvela conoscere, perchè dopo essersi enumerati li voluti abbagli si conclude » Così egli (cioè voi) travede, inventa, nega, ed ammette per concludere come vuole le non come deve (pag. 172.) »

P. Fatemi grazia di espormeli.

A. Eccomi a voi. Mastrolini aveva detto che dall'identità degl'individui di valore deriva se nella restituzione del danaro prestato non si possa ricusare la moneta che non presenta l'istesso *individuo ontologico*; e voi lo avete negato asserendo, che ciò dipende dalla natura del contratto; poichè in altro caso non potrebbesi ricusare nè anche la restituzione di una veste simile a quella che si fosse prestata. Qui si ferma il Canonico, e ne deduce quattro abbagli. » E donde esce, dice egli, » questa seguela? Il non aver libertà di far questo nel restituir la veste o cavallo come fa mai » vedere che ne' prestiti di altra specie, cioè di » moneta, la ragion che egli dice non può ripetersi dagl'individui di valore? »

P. La conseguenza esce direttamente dal principio di Mastrolini, il quale attesta, che dove l'individuo di valore è lo stesso, tanto vale averne uno che l'altro; nè egli parla soltanto delle monete, poichè adduce l'esempio del cuoco (§. 260.) della bibbia (§. 261.) del Sacerdote (§. 262.), e perchè non debba valer lo stesso per la veste, pel cavallo?

A. Perchè dice egli, si tratta di prestiti di diversa specie.

P. Questo modo di ripigliare sarebbe sodissimo se fosse fatto da me o da voi che non conveniamo negli stessi principii con gli avversarii; ma niente vale in bocca al Poliziano. Imperocchè egli sostiene, doversi avere come moneta tutto ciò che è stimabile di prezzo (§. 100.) e poichè la veste, il cavallo sono soggetto di prezzo, dunque per li suoi principii debbonsi considerare come danaro: dippiù; Mastrofini in tutto il cap. X. del lib. 2. difende essere il prestito del danaro una vera locazione come il prestito della casa, del cavallo ec.; e mi figuro che il Poliziano dica lo stesso.

A. Verissimo lo dice a' §§. 117. 118. 119. 120.

P. Dove è dunque più secondo questi principii la specie diversa? Ed a che vale l'eccezione? La conseguenza non merita esser censurata, perchè direttamente esce, e quegli che *travede* nel primo abbaglio non è il critico ma il Canonico. Vediamo il secondo.

A. » Secondo abbaglio. Le monete come » monete preesistono al contratto, sono istituzione dell'autorità pubblica, e questa è quella » la quale comanda che si ricevano, e non si » ricusino. » Dunque il non potersi ricusare nella restituzione gl'individui di *valore* non viene dal contratto.

P. Qui si potrebbe domandare con più ragione donde esce questa seguela, giacchè non apparisce nesso alcuno. Anche il grano, il vino, i vasi di metallo, la casa, il podere preesistono al contratto, perciò dunque le condizioni che regolano la giustizia della vendita, compra, locazione, enfiteusi ec. non vengono dalla natura del con-

tratto? Anche gli orologi, le macchine di ogni specie, ed altre cose sono invenzioni degli artefici, sarà dunque permesso agli artefici di fissare a loro capriccio le condizioni de' contratti di cui quegli oggetti possono somministrare la materia? dacchè le nazioni e le leggi umane comandano che non si ricusino gl' *individui di valore*, è questa ragione da concludere che la natura del contratto non esige altrettanto? Quì anche è chiaro che l'abbaglio è del Canonico, il quale non solo *travede*, ma *inventa* producendo conseguenze che non racchiudonsi ne' principii. Passiamo al terzo.

A. » Terzo abbaglio. Se in final conclusione, se-
 » condo il critico, viene dal contratto che si
 » debbano ricevere *individui di valore* per indi-
 » vidui di valore; dunque il contratto stesso distin-
 » gue e divide l'esser d'individuo *ontologico*
 » dall'essere d'individuo di *valore*, e pure il
 » critico ne insegna la indivisibilità. Quarto ab-
 » baglio. Se dalla natura del contratto proviene
 » che si debbono accettare *individui di valore* per
 » *individui di valore*, dunque il critico stesso
 » distrugge, e si toglie gli argomenti che va for-
 » mando sul non rendersi gl' *individui ontologici*
 » medesimi.

P. Qui nè anche apparisce donde risultino le due conseguenze, ed eccetto l'avverbio *dunque*, non vi è altra cosa che ne mostri il nesso. Onde possiamo per ora dire *juxta Scholasticorum regulas nego consequentiam*; riserbandoci a rispondere quando l'avversario avrà provato questo nesso che non apparisce, e che non potrà provare giammai con vere ragioni; ed intanto ogni uomo sensato che ha letto tali opposizioni, e le ha con-

frontate con l'*Analisi*, converrà, che non il critico ma il Canonico è quegli che travede, l'inventa, nega, ed ammette per concludere come vuole, non come deve.

§. 12. DEL RIMANENTE CHE RISGUARDA IL
LIB. 2. DELL' ANALISI.

- A.* Veggo bene che in questa rivista non vi è altro che un gioco di parole, e che non vi ha miglior modo di confutarla che confrontandola con l'*Analisi*: ma per non dar motivo all'avversario di gloriarsi di una efimera vittoria, non vi rincresca di fare meco qualche altra riflessione.
- P.* Mi rincresce veramente di essere occupato in tanti frivoli sofismi, ma poichè voi lo volete, proseguiamo il discorso come vi piace.
- A.* Voi nel secondo libro ritornate sempre alle idee di prestito; mentre poi, secondo il Poliziano (§. 107.) queste idee non sono mai contemplate nel lib. 2. della *Discussione*, e voi d'altronde non avete ancora definito ciò che è prestito, ed intanto correte, e fate le *analisi ragionate*, e *critiche*?
- P.* Io sto fermo come un marmo, e non corro affatto. Ma qual bisogno vi era di definire ciocchè s'intende da tutti, e la di cui idea salta sugli occhi da ogni pagina dello scritto? Veramente ho io creduto che in tutta la *discussione* si fossero contemplate le idee di prestito, e poichè il Poliziano interprete legittimo di Mastrolini dice di no, bisogna crederlo, e ci convien dire, che forse in quel libro avranno voluto contemplarsi le idee archetipe di Platone . . .

A. Ovvero i vortici, e le idee innate di Cartesio.

Ma ci è di più, e venendo al Cap. VII. riprende l'avversario il paragone da voi fatto in più luoghi, e specialmente alla pag. 278. tra l'uso del vino, e l'uso della moneta, e dice che tale paragone non vale se non quando l'uso del vino è dato per commerciare come la moneta, e non già per consumarsi (§. 110. pag. 175.)

P. Quel paragone è addotto da tutti i Teologi, e soprattutto dall' Angelico Maestro, il quale (2. 2. q. 78. a. 1.) lo istituisce tra il vino che si consuma nel bere, e la moneta che si adopera nel commercio, e dice che l'una e l'altra appartengono al medesimo genere, e però non può esigersi prezzo per l'uso nè per l'uno nè per l'altro. *Quaedam res sunt quarum usus est ipsarum consumptio, sicut vinum consumitur eo utendo ad potum. . .* Vedete che si parla di vino destinato non a commerciare, ma a consumarsi bevendosi, e dice il Santo. *In talibus non debet seorsum computari usus rei a re ipsa*; e soggiugne che se vi fosse chi volesse vendere separatamente l'uso del vino, ed il vino manifeste per injustitiam peccaret. Veniamo alla moneta. *Proprius et principalis pecuniae usus est ipsius consumptio, sive distractio secundum quod in commutationes expenditur.* Ecco che si parla di danaro dato per commerciare, ossia per farlo valere nelle sostituzioni, e di questo dice. *Et propter hoc secundum se est illicitum pro usu pecuniae mutuae accipere pretium.* La volete più chiara? Ma dobbiamo ricordarci che le idee di S. Tommaso si tengono per brancidee, e da non aversene più conto dopo i pretesi lumi apportati alla scienza dai difensori delle usure.

- A. Andiamo avanti, imperocchè relativamente al cap. VIII., avendo voi attaccato il secondo argomento della discussione §. 318., che dice: *se un tal prezzo dell' uso è ingiusto, anche l' uso debbe essere ingiusto*, il Canonico vi accusa di avere con frodolenza scambiato i concetti, il con dire, *se il prezzo è ingiusto, l' uso deve essere illecito*, locchè secondo lui non regge, mentre poi l' ingenuità richiedeva che si stesse alle proposizioni circoscritte. (§. 113. pag. 179.)
- P. Qui debbo recitare il *confiteor*, non per aver agito con frodolenza, ma per aver detto di meno di ciocchè doveva. Doveva dire *ingiusto*, la di cui idea esprime un enormità maggiore acciò, chè è semplicemente *illecito*, ed intanto ho mitigato la proposizione con quell' *illecito*: *mea culpa*; ma i savii mi condoneranno questa mancanza, conoscendo bene che tuttociocchè è ingiusto, va necessariamente compreso nell' idea dell' *illecito*.
- A. Ma è tempo di occuparei del cardine preciso della quistione, giacchè l' avversario vi ci chiama. Voi sapete, che ciocchè principalmente si vuol sostenere da' contraddittori si è la giustizia del prezzo dell' uso del danaro, contro di che voi avete addotte tante ragioni. Mastrolini in conferma ha citato un testo di S. Bernardino, che è il seguente. *Quamvis pecunia ex se non valeat plus se ipsa, tamen ex utentis industria, et facultate aliquem valorem acquirit: ideo ille usus sive facultas utendi potest ab eo cujus ille usus est, legitime vendi.* (Tom. 2. serm. 34. a. 1. c. 2.) Voi avete risposto a tale difficoltà, e pure quasi che niente si fosse da voi detto al proposito; si ripete il testo (pag. 180.), e si sgo-

giugue freddamente » Il testo di S. Bernardino
 » qui si adopera per corroborare l'applicazione
 » del nome di *vendita* al contratto sull'uso dei
 » danari, ed il critico spende intere cinque pa-
 » gine a esporre tutta la dottrina di S. Bernar-
 » dino sul *prestito*, e a dichiarare con esso che
 » il nome o stato di *vendita* non può interveni-
 » re nel *prestito*. Di grazia chi parla qui del *pre-*
 » *stito*? . . . (pag. 180. 181.)

P. Dunque il Mastrofini non ha parlato qui di *prestito*? E di che mai ha parlato?

A. Che so io? Forse della capra, amaltea, o del bucefalo di Alessandro.

P. E si fosse spiegato, poichè allora sarebbe stato bene di occuparsi ad analizzare la coda del cavallo, e le corna della capra. E dove è qui quella ingenuità che tanto reclama il Poliziano? Quando egli voleva ripetere il testo di S. Bernardino con le idee di Mastrofini, doveva anche riferire la risposta dell' *Analisi*, affinchè il lettore avesse potuto formarne giudizio esatto. Ma giacchè non ha voluto egli farlo, lo faremo noi. Il caso di cui parla S. Bernardino, si è, se possa esigersi un prezzo per l'anticipazione di un pagamento dovuto; egli lo afferma, ma nel solo caso che al tempo corrisponda un temporale vantaggio: *Quando temporalem utilitatem temporali pretio appreciabilem in se includit*. Vale a dire quando per tale anticipazione si soffre qualche danno, o si perde qualche vantaggio. E non parla del vantaggio che è inseparabile dall'uso del danaro, altrimenti avrebbe detto che sempre ciò è permesso, e non già soltanto *quando temporalem utilitatem* etc. Oltre di che nel testo citato non dice il Santo assolutamente *usus pecuniae* po-

test legitime vendi, ma specifica *ille usus*, cioè quello di cui si è parlato di sopra, *quando ex utentis industria, et facultate aliquem valorem acquirit*. Tutto questo si è notato nell' *Analisi*, e perchè si è taciuto dal Canonico? È questa l'ingenuità che tanto millanta? E come poteva da quel Santo dichiararsi legittima la vendita dell' uso del danaro, quando che egli riconosce la ingiustizia dell' usura appunto nella vendita dell' uso e nel prezzo che per questo si vuole esigere? Ripetiamo quì le di lui parole anche notate nell' *Analisi*. *Ratione usus non licet ex nutu accipere ultra sortem*. . (*ib.* a. 2. c. 1.) *Usura est quodcumque solutioni rei mutuatae accedit ipsius rei usus gratia, pactione interposita*; vale a dire anche quando col patto si è espressa la volontà di non voler donare l' uso (*Serm.* 36. t. 2. a 1. c. 2.). *Est usura contra legem naturae ratione usus* . . . (*Serm.* 38. c. 2. a 1.). Che vi ha che rispondere a tali manifeste nozioni?

A. Ma che cosa è mai dimanda sul proposito l' avversario, che cosa è mai, parlando de' non poveri, che rende per essi illecito ed ingiusto il pattuire un prezzo dell' uso? (§. 115. pag. 181.)

P. È la natura del contratto, la di cui uguaglianza resta perturbata con tal prezzo.

A. » Or se vi sia, ripiglia egli, l' uguaglianza di giustizia in tal prezzo congruo, debbon sentirlo so-
 » prattutto gli abituati nel calcolo dell' uguale per
 » l' uguale, coloro che si dan cosa per cosa. Ma
 » i commercianti tutti, anzi una gran parte del
 » genere umano (*ivi*).

P. Illo capito, vuole argomentare in suo favore dalla pratica de' mercatanti e degli altri uomini. Ma a questo si è anche risposto nell' *Analisi*, e poi-

chè il Poliziano lo dissimula, diciamo, che lasciate da parte tutte le eccezioni che potrebbonsi e dovrebbero fare su di quel *tutti*, su i titoli che occorrono e possono occorrere, su la ragione, per cui si crede potersi legittimare il prezzo; poste da parte queste riflessioni sarà bastante a rispondere; che il fatto non distrugge mai il diritto che nasce dalle intrinseche ragioni della giustizia, ed è comprovato dal suffragio unanime dei Teologi, come è quello di cui parliamo. Si sa pur troppo che in tutte le classi la massima parte degli uomini è quella che prevarica? Sarà dunque questa una ragione da calpestare impunemente i proprii doveri?

A. Non lo sarà giammai, ma coloro che vogliono sostenere ad ogni costo le loro opinioni, credono che tutto sia ragione in loro difesa, e vogliono sostenersi ad onta di qualunque ragionevole opposizione; ed in questo modo il nostro avversario prosegue la sua rivista, e ripete le idee del cap. X. lib. 2. di Mastrofini, che sostiene essere il prestito del danaro una vera locazione, ed in conferma si rimette alla *Discussione* (§. 117. e 119.).

P. Ed anche noi in risposta ci rimettiamo all' *Analisi* lib. 2. c. X.

A. Ma egli vi accusa di aver voi quì asserita una massima non giusta.

P. Se voi la credete tale voglio ritrattarla, e quale si è?

A. Quella espressa alla pag. 310. in questi termini: *Se la moneta perisce senza colpa di lui (dell' utente) l'utente non sarebbe obbligato in coscienza a restituirla*. Il che significa, dice il Canonico, che non sarebbe obbligato ad osservare il

» *naturale diritto*. Massima non giusta » (§. 119. pag. 184.)

P. Ivi si parla della supposizione, per la quale dicesi non per altra ragione essere obbligato il mutuatario a restituire la moneta, quando anche fosse perita senza sua colpa, se non perchè quella colpa sempre si presume. A questo ho io risposto col dire che se fosse così, allora nel caso che tale presunzione si dimostrasse falsa, e la colpa in realtà non esistesse, non sarebbe l'utente in coscienza e secondo il *diritto naturale* obbligato a restituirla. Sembra a voi esservi niente di opposto alla sana morale in tale discorso?

A. Niente affatto, poichè procede con la ragione medesima.

P. Intanto l'avversario spaccia di aver io annunziata una *massima non giusta*, e di aver detto, non essere obbligato l'utente ad osservare il *naturale diritto*.

A. Ci vuole pazienza! Mancano a lui gli appoggi della ragione, e fa ricorso alla calunnia, ma con suo disonore, poichè presto o tardi la verità viene a giorno. E quì debbo aggiungere, che poco o niente ho capito di ciocchè egli dice a proposito del c. XI. e XIII. della *discussione* dell' *Analisi*, perchè non li ho letto che una volta sola; Se vi piace lo leggeremo insieme per farvi sopra le nostre riflessioni.

P. E perchè volete darvi questa pena? Lo leggerò io a miglior agio, ora lasciamo ai lettori più intelligenti il pensiero di ponderarlo posatamente, e di confrontarlo da per loro stessi con la dottrina esposta nell' *Analisi*; in appresso poi ci regoleremo.

A. Come vi piace, ma quì fa d'uopo che sappiate, che il Poliziano vi accusa di aver voi vituperato

larghissimamente i confessori (p. 204.) scagliando contro di essi fuor di proposito ciocchè dice il B. Liguori sull'assoluzione troppo facile de' recidivi (§. 124. pag. 187.)

P. Io non ho detto niente del mio che fosse vituperevole pe' confessori, ho ripetuto soltanto quelle parole del B. Liguori *Maxima pars confessoriorum undique nullo prorsus signo* etc. In tal caso l'accusa non potrebbe reggere che per due ragioni o perchè quelle parole non sieno del Beato, o perchè il Beato medesimo è riprensibile per averle scritto in vitupero dei Confessori.

A. Nè per l'una nè per l'altra, ma perchè le avete scagliato fuor di proposito.

P. Il proposito apparisce dalle parole che immediatamente precedono, dove si dice che *non vi è argomento più debole di quello che si desume dal numero dei ministri della penitenza*; questa proposizione ho voluto io confermare con le parole del Beato, e mi pare che la provino a meraviglia; imperocchè ivi si dice che dei confessori non già uno o due o venti o cento, ma la maggior parte anzi la massima parte. *Maxima pars confessoriorum* non di un luogo solo o di un altro, ma da per tutto *undique*; mancano nell'amministrazione della penitenza in una cosa che riguarda la sostanza e la validità del Sacramento, quale si è il dare l'assoluzione a chi non la merita; *nullo prorsus signo extraordinario exhibitio.... hujusmodi relapsis semper absolutionem impertiantur*; e la loro mancanza è tale che produce la rovina di tante e tante anime, *et hoc est unde ruina tot animarum emanat.* (De Sacram. poen. n. 464. in fin.). Ciò posto, ecco il proposito dell'argomento. Se la massima parte de' confessori da per tutto

manca al proprio dovere con rovina grande delle anime in ciocchè riguarda la validità del Sacramento, qual meraviglia, che manchi nell'applicazione della dottrina, intorno alla quale può esservi lo sbaglio senza pregiudizio del penitente? Dunque debolissimo è l'argomento che si vuol rilevare dal numero de' ministri della penitenza. Patet ergo propositum.

A. Lo veggio bene. Voglio ora farvi conoscere in qual modo termina il Canonico la sua rivista del lib. 2. dell' *Analisi* » neppure in questo libro dice » egli, ha dato niente l'Analitico da far vacillare » i saldi fondamenti della *Discussione*. Togli a » lui la voce *mutuo* non definita e data sempre » per argomento; toglì a lui gli equivoci contenuti sulla voce *uso della moneta*, e i motti di » discredito, e le mutilazioni, e le dissimulazioni, e gli scherzi per sorprendere, e il suo libro sparisce totalmente a parer nostro, lasciando nell'animo di chi legge il pensiero, che l'altero quì non abbia dato un frutto buono ». (§. 131. pag. 191.).

P. Che tale sia il parere del Poliziano e di Mastrofini, non ne dubito, ma coloro i quali leggono l' *Analisi* senza spirito di prevenzione, e di partito ne giudicheranno differentemente. La voce *mutuo* e quella dell' *uso della moneta* hanno un senso bastantemente inteso e sempre costante in tutta l'opera, e non avevano bisogno di ulteriore spiegazione. Pel rimanente io mi appello al giudizio de' savii, e se questi giudicheranno l' *Analisi* come frutto non buono, sarò io il primo che soscriverò al loro sentimento per riprovare tutto quello che essi crederanno degno di riprensione.

A. Prima di cominciare la rivista del Lib. 3. il Canonico si dichiara dispiaciuto del modo come avete voi confutata la *discussione*. » Giova riflettere, » dice egli, essere incautissima la maniera di scrivere dell'Analitico, perchè si volge a censurare » non l'intento primo della discussione, ma tutti » i capi e parti de' capi, e queste prese disgiuntamente non per rapporto al tutto ed allo scopo » unico e preciso. Non dirò che questo ferisce la » creanza con un troppo che disgusta, e che è » sempre da scansare, massimamente tra persone » culte e gentili ».

P. Se io avessi scritto l' *Analisi* col metodo tenuto dall'osservator Pacifico, e dal C. Leopardi ne avrei ricevuto dal Poliziano i medesimi rimproveri, di non aver fatto che un vecchio trattato sul mutuo, di aver scansato di esaminar la quistione come è in se stessa e come l'aveva esaminata Mastrofini, e di aver ceduto la vittoria all'avversario per averlo lasciato fermo nel campo ove si era trincerato. Perchè poi cangiando il metodo, ed attaccando tutt'i capi e parti de' capi, mi sono proposto non lasciare campo alcuno all'avversario, ed ho procurato di scoprire le sue insidie, sorprendere le sue imboscate, dissipare i suoi trinceramenti, demolire tutte le fortificazioni, ed inseguirlo nelle più remote ritirate; per questo mi convien sentire di aver ferito la creanza con una maniera incautissima di scrivere. Io per altro non ho motivo di dolermi per ciò che ho fatto, e chiunque ha considerato la *discussione* di Mastrofini, non può non convenire che atteso il modo insidioso e sofistico come quella è scritta, non poteva confu-

tarsi altrimenti che facendone un' *Analisi ragionata e critica* di tutti i capi e parti dei capi. Pare che ora possiamo venire al particolare.

§. 14. MUTUO, E PRESTITO, USURE EC.

A. Qui ancora dovremmo ripetere come preliminarmente ciocchè si è detto poco fa, perchè sempre si trovava la stessa minestra cucinata in diverso tegame, ma voi già ve lo ricordate, e possiamo farne a meno, e d'altronde se il lettore sarà accorto a non fidarsi delle parole dell'avversario, ma confrontare ciocchè dice con quello che cita, troverà indicata nelle stesse dissertazioni la materia della loro confutazione. Mi ha fatto senso però che egli concede che l'usura non risiede nel solo *prestito* specifico, cioè nel *mutuo*, ma negli altri ancora, come nel *prestito della veste*, del *cavallo*, e ne adduce in conferma l'autorità di Benedetto XIV. (pag. 196.).

P. Ora sì che siamo entrati nel regno della confusione, e non ci capiremo più, giacchè confuse le idee prime su di cui cade tutta la quistione, non è possibile progredire nel discorso con buone ragioni. Ma di grazia, dove mai dice Benedetto XIV. che l'usura si trova nel *prestito della veste* o del *cavallo*?

A. Non saprei dirvelo, potreste saperlo voi che avete la mente più fresca.

P. Non mi ricordo altro se non che quel Pontefice nel Sinodo diocesano chiama l'usura *lucrum ex mutuo*; nell'Enciclica parimenti dice, che l'usura ha luogo propriamente nel *mutuo*. *Peccati genus illud, quod usura vocatur, quodque in contractu mutui propriam sedem et locum habet* (§. 1.). Si

sa poi che sotto nome di mutuo non s'intende il prestito della veste e del cavallo, ma quello del danaro, grano, vino, ed altre cose che diconsi *fungibili*, e che sono anche espressamente indicate nella stessa Enciclica §. 3. *quotiescumque pecunia, frumentum aliudve id generis cuicumque creditur* etc. Come ci entra qui il prestito della veste e del cavallo?

A. Ma non è forse vero che dicesi da' Teologi che vi si nasconde l'usura anche nei contratti di società, pegno, censo, locazione ec., dunque non risiede nel solo mutuo?

P. Verissimo, ma trovasi l'usura quando sotto quei contratti vi si nasconde il mutuo, e non in altro caso, in modo che sempre si verifica, che l'usura non ha luogo che nel mutuo o manifesto o palliato. Ed il Canonico che dice il contrario vuole intorbidar l'acqua per pescare più sicuramente l'errore nella confusione delle idee. Teniamoci forte a' principii insegnati unanimamente da' Teologi, e la verità ci apparirà chiara e lampante.

A. Pare per altro che egli voglia quì appresso entrare nel nodo della quistione, vale a dire, che il contratto su l'uso della moneta sia estrinseco a quello del prestito (§. 136.).

P. Era entrato in tale quistione anche il Mastrofini (§. 450.) ma ho io diffusamente risposto a tutto ciòchè ha egli asserito, se il Poliziano vi soggiugne qualche cosa di nuovo, mi farete grazia se me lo partecipate; prima però è necessario che fissiamo le idee per conoscere che s'intende per contratto, o titolo intrinseco al prestito.

A. Lo dice egli medesimo (§. 137.) dichiarando essere il titolo intrinseco un titolo tale che lo aver

il contratto del *prestito* sia l'aver fatto indistiguibilmente quello dell'uso.

P. Qui siamo d'accordo, ed il contrario ci darà l'idea del titolo o contratto estrinseco, imperocchè per provare il Poliziano che il contratto sù l'uso sia estrinseco al prestito debbe provare che lo avere il contratto del prestito non sia l'aver fatto quello dell'uso. Come dunque lo prova?

A. Eccolo. » La moneta, e suo uso, e preziosità » dell'uso preesistono al *mutuo* avendo il padrone prima del *mutuo* ambedue queste cose. Ed » essendo la moneta e preziosità dell'uso, come » spiegasi nella *Discuss.* due cose distinte ne' » concetti, sono però capaci di una distinta considerazione. Or come per esistere la moneta innanzi del *prestito* se ne fa un contratto nel darla da restituire, così per essere la preziosità dell'uso delle monete precedente al *prestito* se ne può fare altro contratto. E lo aver fatto il contratto sulla moneta da dare con restituzione, non involve la convenzione fatta sull'uso, e questa fatta in un modo anzichè in altro. Dunque due sono i contratti distinguibili, o distinti, l'uno sul *prestito* della moneta, e l'altro su la preziosità dell'uso. (§. 136. p. 197. 198.)»

P. Questa voluta dimostrazione contiene molti abbagli che bisogna notare col metodo istesso del Canonico. Primo abbaglio. Dacchè la moneta e suo uso preesistono al *mutuo* pretende concluderne essere per ciò materia di un doppio contratto nell'istesso *mutuo*. Anche la materia e l'uso di una cosa che si vende preesistono alla vendita, ne segue forse da ciò che sono materia di un doppio

contratto? Con l'istessa vendita con cui si cede la materia si concede anche l'uso. Secondo abbaglio. Dacchè la moneta e preziosità del suo uso, sono due cose distinte ne' concetti, vuol dedurne, essere soggetto di due contratti. Sono pure distinti ne' concetti il vino che si dà per bere ed il suo uso, e niuno potrà dire che l'uso del vino dato a bere possa esser soggetto del contratto distinto dal vino istesso. Terzo abbaglio. Confonde l'esser capace di distinta considerazione, e l'esser capace di contratto distinto: l'uno non è l'altro e può starne senza. Sono certamente capaci di considerazione distinta la materia del calice e la sua consecrazione, ed intanto non possono essere materia di contratto distinto. Quarto abbaglio. Con quelle parole *or come per esistere la moneta ec.* Suppone avanti di provare ciocchè era da provarsi che il patto di restituire la moneta data per tempo certo sia distinto dal patto col quale concedesi l'uso. Quinto abbaglio. Quella conseguenza *dunque due sono i contratti ec.* non ne segue né per diritto nè per traverso, e se il Canonico avrà la pazienza di ridurre l'argomento in buona forma scolastica, lo troverà così claudicante da non avere nè gambe nè piedi. Che vi pare, Signor Abate, ho io imitato bene il metodo del Poliziano in questa lista di abbagli?

A. Lo avete imitato con la differenza che 'gli abbagli da voi notati sono reali, e quelli rilevati da lui, sono già dimostrati insussistenti; e pure cgli conclude il §. 137. che si *legga attentamente la discuss: e si avrà la scienza piena.*

P. E noi rispondiamo, che si *legga attentamente l'Analisi*, e si avrà la confutazione piena.

A. Ritorna egli sul contratto dell'uso, e dice.
 » Col contratto del prestito viene il diritto a ri-
 » cere il danaro, e sua quantità, e con l'altro
 » contratto su l'uso viene il ricevere l'uso gra-
 » tuito, e suo prezzo (§. 140. p. 201.) »

P. *Nego suppositum.* Qui si suppone essere due contratti distinti, quello col quale si accetta il danaro, e quello con cui se ne riceve l'uso, e ciò si nega, e fino a tanto che l'avversario non avrà altre idee a produrre se non quelle della preziosità della moneta e della preesistenza al contratto, la sua dimostrazione sarà sempre un paralogismo, ed egli pesterà l'acqua inutilmente. Chi prende la moneta in prestito, non la prende soltanto per restituirla come chi riceve un deposito, ma la prende per restituirla dopo averne usato pel tempo definito, e però nel darsi il danaro a *mutuo* uno ed indivisibile è il contratto donde viene ed il diritto a ricevere il danaro ed il diritto ad usarne, e per parlare con le frasi sue medesime lo aver fatto il contratto del prestito del danaro è lo stesso che lo aver fatto indistinguibilmente quello dell'uso, e per questo appunto il contratto o titolo dell'uso è intrinseco e non estrinseco al mutuo.

A. Seguitando a parlare del medesimo oggetto l'avversario trova una contraddizione nella pag. 358. dell' *Analisi*, dove voi prima avete detto essere *la concessione dell'uso tutto effetto del prestito*, e poi avete soggiunto che tale concessione *costituisce la essenza del prestito.* (§. 140. p. 201.)

P. Non vi ha qui niuna contraddizione, essendo vera l'una e l'altra proposizione considerata sotto diverso rapporto. Imperocchè il prestito, come ogni altro contratto si può riguardare nella

intenzione o volontà dei contraenti, e nella esecuzione di quella volontà, considerato nel primo aspetto la concessione dell'uso è effetto del contratto, vale a dire della volontà di chi fa il prestito, poichè senza questa volontà non vi sarebbe contratto alcuno; considerato nel secondo senso la concessione dell'uso costituisce l'essenza del prestito, poichè tolta quella concessione non sussiste più il prestito. Ecco dunque dileguata la contraddizione.

A. Comunque sia diciamo, prosegue il Canonico :
 » *Se la concessione dell'uso* costituisce l'essenza
 » del prestito; dunque l'*uso concesso* è la cosa
 » prestata, ma la cosa prestata nelle cose fungibili
 » si dice.

P. Scusate se v'interrompo per guadagnar tempo, essendo inutile quell'argomento, perchè non regge il principio donde parte. Se io avessi detto che la *concessione dell'uso* costituisce l'essenza della cosa prestata, ne seguirebbe che l'*uso concesso* sia la cosa prestata; ma io ho detto che la concessione dell'uso costituisce la essenza del prestito non già della cosa prestata, e quì cade di nuovo quel *nego suppositum*; poichè supponesi che il prestito e la cosa prestata, esprimano due istessissime idee da potersi sostituire l'una all'altra, ciocchè è falso, e quindi svanisce l'argomento accennato.

A. Nel proseguimento vi è una cosa precisa a notarsi, imperocchè volendo egli far vedere come il prestare gratuitamente a' poveri a differenza dei ricchi procede dalla giustizia, dice così. » Dio,
 » e la natura, riguardano in tali casi, come da
 » donare e donato questo uso; e pigliarne un prezzo
 » e pigliarlo da ciò che si riguarda come donato,

» e non più nostro, e questo è violar la giustizia. E ciò che si è percepito si dee restituire, come si legge dichiarato nella *discussione* (328.) e si dee restituire pel diritto del povero ed aver l' uguale col rindennizzamento di quanto gli è stato tolto, ciocchè è diritto di giustizia *commutativa* quantunque nol sarebbe per parte dell' uso considerato da se solo (142. pag. 203.)

P. Qui potrebbesi ancora fare una lista di abbagli secondo il metodo di lui medesimo, ma per render la cosa più chiara, discorriamola tra noi. O il prestito delle cose fungibili è di sua natura tale che esclude il prezzo dell' uso, ed allora come è ingiusto esigerlo dal povero; così è ingiusto riceverlo dal ricco; o non esclude per natura sua questo prezzo, ed allora siccome non vi è violazione di giustizia inverso del ricco, non vi sarà neppure quando trattasi del povero.

A. La seconda parte si nega dall' avversario, poichè, dice egli, il povero ha un diritto di giustizia *commutativa* a ricevere gratuitamente il prestito, mentre tal diritto non compete al ricco.

P. Siamo all' istesso caso. O questo diritto nasce dalla natura del contratto, e debbe esser comune al povero ed al ricco, se non dipende dalla natura del contratto, ci dica il Canonico, da qual principio deriva?

A. Egli lo dice, poichè dichiara che *Dio, e la natura riguardano in tali casi* (cioè del povero) *da donare, e donato questo uso ec.*

P. Questo non basta, debbe dire ancora donde si rileva che un uso il quale per ipotesi non s' intende donato per condizione intrinseca ed inseparabile del contratto, debba poi per un precetto di natura e per una volontà speciale di Dio sup-

porsi da donare o donato al povero soltanto in maniera che il contrario si opponga alla giustizia *commutativa*?

A. Questo poi non lo dice, e forse tutto il suo fondamento si poggia sulle parole dell'antico testamento che parlano del prestito da farsi a' poveri.

P. Delle parole dell'antico testamento si è a lungo parlato nell' *Analisi* dove si è dimostrato che il nome *poveri* non si è posto per escludere altro ceto di persone, ed inutilmente il nostro autore si poggierebbe su di tal fondamento: per la qual cosa essendo manifesto che egli asserisce senza provare possiamo noi rovesciare tutto il castello della nuova dimostrazione con un *nego antecedens*. Restando fermi nella persuasione che se non vi ha obbligazione di giustizia da donare l'uso del danaro nel prestare al ricco non meno che al povero; non vi ha nè anche obbligazione di giustizia da donare soltanto al povero, e non già al ricco.

A. Ma non ammettete voi un precetto di natura ed una legge divina, che comanda di beneficiare e soccorrere il povero?

P. Precisamente lo ammetto, e guai a chi non l'osserva, poichè si merita per la sua omissione una pena eterna. Ma dico, che tale precetto deriva soltanto dalla carità, e non dalla giustizia *commutativa*, in guisa che s'impone bensì a' ricchi una obbligazione gravissima di osservarlo, ma non si concede al povero un diritto perfetto di giustizia *commutativa* a pretenderlo. E se fosse altrimenti, bisognerebbe dire, che anche il precetto della limosina tanto inculcato nella scrittura e da' Santi Padri conceda a' poveri un diritto perfetto di giustizia *commutativa* a pretenderla;

locchè niuno concederà mai, e se si volesse ammettere, mille assurdi seguirebbero inevitabilmente.

A. Dunque non vi esiste una legge di giustizia che comanda di darsi gratuitamente a' poveri l'uso della moneta prestata?

P. Vi esiste una legge che deriva dalla natura medesima del contratto, e che si estende egualmente a' poveri ed a' ricchi; e però l'uso della moneta data a prestito, non si può mai pattuire con prezzo, ma sempre si deve donare.

A. Ciò mi persuade, ma l'avversario (§. 149.) canta vittoria per una definizione del prestito che dice aver voi dato alla pag. 374. dove stà scritto, che il *prestito non è l'uso, ma la concessione dell'uso, ossia la concessione dell'applicabilità dell'uso*; dal che egli deduce molti assurdi contro di voi.

P. Se egli avesse solidi appoggi per sostenere la sua causa, non si attaccherebbe a tali frivolezze. Non è stato mai mio pensiero di dare con quelle parole una definizione esatta e precisa del prestito, ma soltanto di ribattere l'argomento dell'avversario con esprimere un carattere essenziale del prestito. Infatti, dacchè il prestito non è l'uso il Mastrosini (§. 481.) pretendeva dedurne esser l'uso estrinseco al prestito; io vi ho risposto, che quantunque il prestito non sia l'uso, è però la concessione dell'uso, ed in ogni modo l'uso rimaneva sempre intrinseco al contratto. Che vi ha di riprensibile in questo discorso? Dove è quì la definizione del prestito? Svaniscono dunque gli assurdi dedotti sù la voluta definizione; ciò non ostante vorrei conoscerli.

A. Il primo si è che quella definizione è ignota agli antichi.

P. Si potrebbe quì rispondere con le parole del Vangelo. *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quae in oculo tuo est non consideras? . . . Ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc perspicies ut educas festucam de oculo fratris tui.* Luc. 6. 41. Non vi sono scrittori che hanno più maltrattato gli antichi Padri, e Teologi quanto i nuovi difensori delle usure; vi ho fatto notare molti tratti ingiuriosi della *Discussione* nell' *Analisi* pag. 20. 59. 76. 77. 296. 319. 371. 377. 383. e pure il Canonico mentre dissimula tutto questo, censura come opposte all' antichità due parole che esprimono soltanto un carattere del prestito non ignoto per altro agli antichi, i quali hanno riconosciuto come essenziale al mutuo la concessione dell' uso, e però hanno veduto la malizia della usura nel prezzo dell' uso; come si può vedere in S. Tommaso 2. 2. q. 76. a. 1. in S. Bernardino da Siena nei sermoni citati, ed in altri. Diciamo dunque, che in quelle parole non vi è indicata la definizione del prestito, e ciocchè vi si esprime è ben noto agli antichi. Ecco sciolto il primo assurdo, vediamo il secondo.

A. » È dottrina fondamentale del critico, egli dice, che la moneta *usu consumitur*, cioè si consuma ad un primo e solo atto, nè più vi resta » che applicare. Ma la *concessione dell' applicabilità* della quale quì si tratta suppone, chiede, » presenta replica di atti. La definizione dunque » del critico è in piena contraddizione con la » sua dottrina ».

P. Si risponde. La moneta si consuma col primo atto per chi l' adopera, nel commercio, ma non già assolutamente ed in se stessa, di più. Egli è

vero che la concessione dell'applicabilità presenta replica di atti, ma non per colui che ha già concesso in prestito la sua moneta, bensì coloro che la ricevono ed attualmente l'adoperano: la contraddizione quindi svanisce, poichè il critico non ha mai detto che la moneta si consuma assolutamente, ed ha provato che la replica degli atti non è nè può essere di colui che ha dato il prestito, o che ha già adoperata la moneta, ma di colui che ha ricevuto la moneta in prestito, e pel solo caso per cui l'adopera; giacchè passato quell'atto, la moneta per l'uno, e per l'altro è già consumata. Veniamo al terzo assurdo.

A. » Nel commerciare, prosegue, ogni concessione » di cosa reale si contratta, o si può contrattare per dono, o a prezzo. Dunque la *concessione dell'applicabilità* dell'uso qui considerata si può contrattare per dono, o a prezzo. E con ciò nascono due specie di *prestiti*, come avvisammo in principio. »

P. Si può contrattare a prezzo quante volte cioè che si concede sia capace di prezzo distinto oltre la restituzione della cosa, e non altrimenti. Ora la concessione dell'uso della moneta data a prestito non è capace di prezzo distinto oltre la stessa moneta; poichè restituendosi la moneta ricevuta, si restituisce l'uso medesimo che si è concesso, e quindi il prezzo che vi si aggiugnerebbe perturberebbe l'uguaglianza del contratto, e violerebbe la giustizia.

A. Prima di passare avanti voglio proporvi una difficoltà che il Canonico accenna alla pag. 215. alla nota, e che cade a proposito di ciò che voi qui asserite. » La sorte restituita, egli dice, rende gli

» usi futuri , ma non l' uso passato di se stessa
 » per tutto il tempo che fu nelle mani di chi
 » la ebbe per contratto. Dunque colla sola resti-
 » tuzione della moneta si manca a pareggiare il
 » prezzo di quell' uso per tutto il tempo della
 » concessione del capitale. Quindi è falsa la uni-
 » versale conseguenza, *non può esigere altro com-
 » penso* » .

P. L' uso passato della moneta non debbe restituir-
 si , come non debbe restituirsi l' uso del pane e
 vino già consumato , poichè trasferito con il pre-
 stito il dominio di tali cose , il prestante non
 conserva alcun diritto di quell' uso pel tempo con-
 venuto. D'altronde si serba l' uguaglianza del con-
 tratto , imperocchè se il prestante perde il van-
 taggio dell' uso, acquista il diritto di recuperare la
 moneta checchè ne venga a colui che l' ha rice-
 vuto , e questi pel diritto che acquista di usar-
 la , contrae la obbligazione di rispondere con suo
 danno per tutti i casi fortuiti che possono avve-
 nire , e però , il compenso che si esigerebbe per
 l' uso passato sarebbe ingiusto , perchè perturbe-
 rebbe l' uguaglianza del contratto. Favoritemi ora
 dire che altro assurdo vi si nota ?

A. « Nella enunciata concessione dell' applicabilità
 » dell' uso non apparisce obbligazione alcuna di
 » restituzione del capitale. Laonde supposta la de-
 » finizione del Critico. . . .

P. Piano , piano , poichè come vedo il dippiù del
 discorso è inutile. Non si è data alcuna defini-
 zione in quelle parole , e però non era necessa-
 rio esprimere la restituzione del capitale , ed in-
 vano si deducono conseguenze da una supposizio-
 ne che non esiste. Sicchè tutti gli assurdi scom-
 pariscono con la semplice esposizione della veri-

tà, e restano soltanto nelle gratuite osservazioni del Canonico Poliziano.

§. 15. DEGLI ALTRI CAPITOLI DEL LIB. 3.

A. Dovete ora rispondere ad una contraddizione, che egli trova alla pag. 379. dell' *Analisi*; imperocchè ivi avete detto che il *motivo che determina i contraenti ad agire, niente influisce sù la natura del contratto*, mentre alla pagina 348. avevate asserito, che l'idea dell'uso, il quale è il fine per cui si dimanda il prestito *entra essenzialmente in quella del prestito*?

P. Niuna contraddizione vi ha in queste parole, poichè nelle prime si parla del fine estrinseco, ossia del fine dell'*operante* quale è quello di dare il prestito o per le necessità o per gli agi della vita; nelle altre si vuol parlare del fine intrinseco dell'*opera*, quale si è il dare la moneta in prestito per farne uso. Ora nel primo caso il fine niente influisce nella natura del contratto, poichè senza di quello può stare benissimo il prestito; nel secondo il fine entra nell'essenza del contratto, poichè senza di quello svanisce ogni idea di prestito. Dal che si vede bene che tutte le contraddizioni ed abbagli imputate all' *Analisi*, se non vogliam dire che procedono da malignità, non si potrà negare che sono state ispirate dal non aver bastantemente considerato ciocchè ivi si dice. *Crimine ab uno disce omnes.*

A. E pure l'avversario per aver voi trascurato, come egli dice, di aver presente la *discussione* nell' *Analisi* vi dichiara reo di *peccato inescusabile* (pag. 213.).

P. Coloro che hanno letto l' *Analisi* non presteranno fede all'accusa di aver io trascurato di aver presente la *discussione*, mentre ve l'ho trascritta fedelmente quasi per intiera. Quelli poi che hanno confrontato con quell'opera queste *dissertazioni*, vedranno bene, che l'accennato rimprovero si debbe con tutta ragione al nostro Canonico, il quale ha talmente trascurato di aver presente l' *Analisi*, che in taluni luoghi pare non averle dato che una lettura superficiale e passeggera, onde a giudicarlo con le sue stesse parole il suo peccato debbe dirsi veramente *inescusabile*.

A. Notate ora ciocchè dice relativamente al titolo del *lucro cessante* chè voi avete detto essere bensì effetto della privazione dell' uso, ma che non perciò il compenso del lucro cessante debba dirsi prezzo dell' uso (pag. 215. (2)).

P. Vi trova egli forse qualche altro assurdo?

A. S'immagina di trovarlo, imperocchè parlando di voi così si esprime. » Egli dice, in sostanza, » *si dee stare all' effetto non alla causa*; perchè » la causa è ricompensata con la *restituzione della sorte* considerata come *sorte*, e non come » *causa* dell' uso. Così quest' *Analisi* è il corso » della confusione. Gli effetti vi si considerano » come stanti senza *causa*; e la causa si tien » per *causa*, mentre è considerata senza ciò che » la costituisce *causa*. Voglio dire si han gli *effetti senza causa*, e la *causa senza effetto*, » ciocchè costituisce un metodo di ragionare che » spegne la causa certamente ».

P. Questo metodo di ragionare spegne certamente la causa, e ci dà un bel corso di confusione. Confrontate queste parole col paragrafo corrispondente dell' *Analisi*, e giudicate voi, se il Cano-

nico abbia ragione di così parlare. Il vino è frutto ed effetto della vigna, chi compra il vino paga il prezzo in compenso del frutto che è l'effetto, non per la vigna che è la causa e che resta al padrone. Questo forse vuol dire che così discorrendo si han gli effetti senza causa, e la causa senza effetti? Del pari per quanto il paragone può correre, ho io detto che » Il compenso si esige » pel lucro che cessa non per la causa che lo fa » cessare, la causa è la privazione del danaro, e » suo uso dato in prestito, e poichè questa privazione resta compensata con la restituzione della sorte, non può esigersi altro compenso. » L'effetto è il lucro cessante, e poichè questo » effetto è distinto dalla sua causa, ne segue che » il lucro che cessa non è propriamente l'uso del » danaro, che manca, e però la ragion del titolo » è tutt'altro che l'uso ». Dove è quì il corso della confusione? Dove il metodo di ragionare che spegne la causa!

A. Più curioso è ciocchè risponde sul danno emergente pel quale avete voi addotto le parole di S. Tommaso il quale attesta, che il compenso del danno non è prezzo dell'uso 2.2. q. 78. a. 2. ad 1. Intorno a che egli dice (pag. 219. (11)) che » S. Tommaso » parla di quell'uso che si compie in una prima » volta, e in un solo atto consumasi; *cujus usus* » *est ejus consumptio*; qualunque ella siasi, e la » *discussione* parla dell'uso permanente per dato » tempo nelle sostituzioni . . . » e conclude poi che » i titoli di lucro cessante, e danno emergente » come vi si spiegano, sono prette mancanze di » ogni titolo ».

P. E non si accorge egli che così ragionando espone al ridicolo le sue dissertazioni? S. Tommaso non

distingue come lui nelle monete l'uso permanente nelle sostituzioni, e l'uso che consumasi in un solo atto; ma dice che perciò l'uso della moneta consumasi in un atto solo, perchè si adopera nelle sostituzioni. *Pecunia autem principaliter est inventa ad commutationes faciendas; et ita proprius et principalis pecuniae usus est ipsius consumptio sive distractio secundum quod in commutationes appenditur* (loc. cit. a. 1.) Come regge più la sua risposta? I titoli del lucro cessante e danno emergente li ho io spiegato come li spiegano tutti i Teologi; e poichè questi li considerano come legittimi e per tutt'altro che pel preteso titolo dell'uso; come tali li ho considerato io ancora. Resti pure il Canonico inviolabilmente attaccato alla *discussione* di Mastrofini, che per me non trovo nelle sue *dissertazioni* motivo di pentirmi di averne pubblicato nell'*Analisi* una piena confutazione.

- A. Veniamo al c. VI. del l. 3. dove parlandosi dell'economia de' Pontefici sulla controversia delle usure, avete voi detto che supposti veri i principii della *discussione* su la Tradizione; i Papi nelle loro decisioni contro l'usura avrebbero contraddetto alla Tradizione; sul che dice il Poliziano » Veramente la conseguenza è portentosa! Se » non vi è la Tradizione a che si contraddice? » Si può contraddire a ciò che vi è stato, non » a ciò che non vi è stato. Si vede bene che il » critico è stanco omai dal ragionare, e più non » vede. Disegni ancor questi della Provvidenza! » (p. 220. §. 157.) »

- P. Mettiamo in ordine l'argomento, e vediamo donde risulta quel portento che fa le maraviglie di lui. I principii della *discussione* sono che circa la proibizione delle usure moderate non vi è tra-

dizione nè vi può essere, che anzi tali usure sono dichiarate permesse da' testi del Pentateuco, dalla parabola del Vangelo, dall' autorità, ed esempi de' Santi dei primi dodici secoli della Chiesa. Ma l' *Analisi* dimostra aver' i Papi contraddetto alle usure anche moderate esatte da' ricchi. Dunque se sono veri i principii della Discussione *ne segue che i Papi in tali decisioni, e risposte hanno contraddetto alla Tradizione.* Sembra a voi portentosa tale conseguenza? E non è anzi una deduzione naturale secondo tutte le regole di una sana logica? *Si vede bene che il Canonico, e non già il Critico è stanco omai di ragionare e più non vede. Disegni ancor questi della Provvidenza!*

A. Dopo di ciò l'avversario esclude il testo della Costituzione di Leone X. nel Concilio Lateranense V., in cui dicesi, che la malizia dell' usura consiste nel prezzo dell' uso, poichè, » quel » testo è riferito nella costituzione come sentenza » di quelli i quali contrariavano i monti di Pietà, e la quale non fu seguitata, e non fu sentenza pronunciata nella costituzione come vera, » e definitiva, e da tenere. Sicchè qui si fa credere come cosa insegnata da tenere nella costituzione quando non è che la sentenza de' contraddittori, e questa non curata. E come poter » dunque contare su le autorità prodotte dal critico, e su le conseguenze che ne fa derivare? » (§. 158. pag. 220.) »

P. Io non ho mai detto che il testo in quistione sia espresso nella costituzione di Leone X. come scopo principale della definizione, che anzi alla pag. 113. vi ho esposto più diffusamente il tenore di quella costituzione, e vi ho fatto osservare da chi e perchè fossero state dette quelle pa-

role. È falso però che quella sentenza fu non curata, mentre si loda nella stessa Costituzione, e la opposizione de' contraddittori non risguardava il principio ammesso dell'intrinseca malizia di ogni usura che pure si concedeva dagli avversarii, ma l'applicazione di quel principio a' monti di pietà: laonde quel testo è di molto peso, quantunque non esprima lo scopo ed oggetto principale della Bolla. Svanisce dunque la ragione per cui non debbasi contare sulle autorità prodotte nell'*Analisi* e sulle conseguenze che se ne fanno derivare: e si rileva ancora che le obbiezioni fatte al cap. VI. del lib. 3. dell'*Analisi* non sono più solide delle altre, laonde senza trattenerci dippiù possiamo venire al cap. VII.

A. Nel cap. VII. si considera il preteso doppio patto che si vuol trovare nel prestito del danaro, intorno al quale avete voi detto pag. 437. *Chechè ne sia di questa distinzione considerata in astratto, è certo che in concreto non esiste* » Ma, si » dice, che importano qui tali nomi? Niente » per concludere. A qual fine dunque introdurli? » In oltre che significano essi mai? L'Analitico » non lo dice. Nelle scuole l'*astratto* significa » stato o cosa ideale, ed il *concreto* significa cosa » reale o quale è in natura. Il critico in tutto » il suo analizzare procede coll'ideale. . . . E pu- » re egli presentasi, come chi argomenta per con- » cludere sul *concreto*. Egli dunque non intende » o finge di non intendere il valore de' termini, » e trabalza a concludere ciò che non può con- » cludere (pag. 224. (1)) »

P. Non ha ragione l'avversario di tanto riscaldarsi su quell'ideale, imperocchè se non ho io definito i due termini *astratto*, e *concreto*, ciò

è stato perchè non ho scritto per la gente idiota, ma per le persone bene istituite negli elementi della Filosofia, che certamente l'intendono senza esservi bisogno di spiegarli con definizioni. Il fine per cui si sono introdotti, ognuno lo vede, si è stato quello di prevenire un sofisma e troncare i passi a chi volesse intrigare la quistione con le sottigliezze della scuola, giacchè molte distinzioni possono farsi in *astrutto* che non hanno luogo nel *concreto*; ed avendo io detto, che la distinzione de' due patti asserita da Mastrofini non ha luogo nel *concreto*, ho detto quanto era necessario per esprimere con precisione la mia idea, e per essere inteso da coloro pe' quali principalmente ho scritto. Ora chi è quello di cui possa dirsi che scrivendo *non intende o finge di non intendere* il valore de' termini, e trabalza a concludere ciocchè non può concludere? Ditelo Voi, Signor Abate.

- A. Non è necessario che lo dica io: ogni lettore sensato saprà conoscerlo. Intanto proseguendo egli a sviluppare le sue idee sul doppio patto che vorrebbe trovare nel prestito; soggiugne che ciò rilevasi dal contesto del vostro discorso, per aver voi detto che concedendosi l'uso di una cosa per un anno, *colui che l'accetta acquista il diritto di usarla, e contrae l'obbligazione di restituirla*. E prima di far passaggio al C. VIII. conclude il §. 160. dicendo » onde apparisce che l'Analisi » ragionata, e critica non può rendere glorioso » l'Autore di essa fino a tanto che avrà memoria di se stessa ».
- P. Se le accennate parole provassero un doppio patto nel prestito nel senso dell'Ab. Mastrofini e del Can. Poliziano, ne seguirebbe non esservi al-

cun contratto che non includa in se stesso un doppio patto; imperocchè in qualsivoglia contratto s'impone qualche obbligazione, e si concede qualche diritto; e poichè la obbligazione suppone sempre il diritto, ed il diritto la obbligazione; bisogna concluderne non esservi contratto alcuno che sia semplice in se stesso; locchè è falso mentre per la ragione testè accennata, il patto su la obbligazione include indivisibilmente il patto sul diritto e viceversa. Onde il doppio patto che si vuol vedere su la restituzione e su l'uso della moneta, non è che una invenzione ingegnosa per palliare l'errore; non essendovi che un solo ed unico patto che include e la restituzione e l'uso della moneta. Perciò che poi si soggiugne, debbo dire che io non ho mai preteso di rendermi glorioso con lo scrivere l'*Analisi*, e Dio sa quanta noja mi ha costato il portarla a fine, e se un motivo al di là dell'umano non mi avesse sostenuto, mille volte ne avrei interrotto il lavoro ed abbandonato l'idea. D'altronde io sono persuaso che non vi ha altra gloria su di questa terra che quella che trovasi nell'obbrobrio e nella ignominia della croce, nè altra consolazione che quella che procede dalla testimonianza della buona coscienza. *Gloria nostru haec est testimonium conscientiae nostrae.*
2. Cor. 1. 12.

A. Passando al c. VIII. trovo un'altra accusa di mala fede contro di voi. Nella discussione si era detto: *Possiamo somministrare una cosa per tempo certo, non contando affatto l'uso della cosa, ma pattuendo che questa ci si restituisca almeno nell'equivalente. Questo si chiama prestare.* E voi avete risposto, che questo non è prestare, ma

depositare, sopprimendo quelle parole, *almeno nell'equivalente*.

P. Ciò che io voleva far notare si era, che tolta la concessione dell'uso, svanisce ogni idea di prestito, come ognuno vede; e però quelle parole si sono sopprese non per fede non buona, ma perchè erano superflue.

CONCLUSIONE.

A. Io non ho altro che dirvi, che abbia relazione all' *Analisi*, poichè il poco che rimane, si confuta con la semplice lettura dell'opera vostra. E possono valere per conclusione della nostra conversazione quelle parole, che il Canonico soggiugne (§. 163.) » I lettori imparziali giudicheranno s'egli abbia vinto la causa (*contro l'Analisi*,) ed abbia disfatto la sentenza, che » ancor noi propugniamo opposta alla sua, invano assalita da altri contraddittori. La verità » presto, o tardi confonde chi vuol confonderla » » Se non che non posso omettere di farvi notare il rimprovero che egli dirige al giornale detto *Tesoro della Religione*, per aver fatto un elogio dell'opera vostra, dicendo egli: » Innanzi di avventurare articoli con giudizio di opere contraddette, abbia la pazienza non facile, ma necessaria di confrontare l'una » con l'altra opera onde egli (l'estensore) possa ottenerne gli elogi d'incorrotto ed imparziale, ricordandosi, che il *Tesoro della Religione* » ne è per tutti sempre quello insieme della » verità ».

P. Ciò veramente mi dispiace più di qualsivoglia altra cosa, e vorrei in ogni modo ripararlo, poi-

chè io non soffro che altri debba essere rimproverato per mia cagione.

A. Il rimedio è facile.

P. Quale sarebbe?

A. Mettete in iscritto, e date alle stampe le riflessioni che abbiamo fatto, e così conoscendo il pubblico la insussistenza delle Dissertazioni del Canonico Poliziano, resterà pienamente giustificato l'estensore del *Tesoro della Religione*.

P. Ciò mi persuade per ciocchè riguarda la giustificazione di quel giornale; ma credete voi che considerate tutte le altre circostanze tale misura debba essere utile?

A. Non solo io la credo utile, ma necessaria ancora per l'onore della verità, e per la difesa della sana Dottrina.

P. Ma non tutti approveranno questo consiglio.

A. Ciò non importa, nè dovete sperarlo, poichè le teste degli uomini non sono fatte a getto, ed ognuno ha i suoi fini e le sue vedute particolari, che non debbono calcolarsi quando l'interesse della verità esige altrimenti. Del resto per vostra maggior sicurezza sottoponete il mio parere a persone più sagge, ed attenetevi al loro consiglio.

P. E se queste la sentono come voi, non debbo pensare ad altro?

A. Quando un affare si è considerato avanti a Dio, e si è consultato con persone prudenti, non debbesi badare che all'esecuzione.

P. Così va la cosa, ma io non sono tranquillo.

A. Vi compatisco perchè volete avere troppo riguardi; ma sentite a me che non vi pentirete; essendo io persuaso che quella divina Provvidenza che vi ha chiamato a questo cimento, vi sosterrà sino alla fine. Ella sa che ne pretende, ed

in qualunque modo vada la cosa , ne risulterà sempre la sua gloria.

P. Mi rassegno a quanto voi dite , e per ora vi levo l'incomodo.

A. Mi avete dato piacere , e vi prego a favorirmi spesso.

P. Non mancherò d'incomodarvi nelle occasioni. Intanto vi bacio le mani.

A. Conservatevi , e quando avrete scritto le vostre riflessioni , concludetele col sunto latino del Canonico C.

*Doctrinas falsas diffusas tegmine veri
Detegit expellens verus amicus ei.
Usuras omnes et a quocumque petuntur
Poscere dico nefas : mens bene sana docet.*

FINE.

INDICE

<i>Lettera preliminare</i>	pag. 3
<i>L' Abate, ed il Priore Dialogo</i>	9
§. 1. <i>Introduzione</i>	ivi
§. 2. <i>Del contratto fenebre, e dell' Enciclica ec.</i>	14
§. 3. <i>Dell' Istruzione di Ben. XIV. e del Sinodo Dioces.</i>	20
§. 4. <i>Delle ultime risposte della S. Sede</i>	27
§. 5. <i>Delle ultime opere contrarie alle usure moderate.</i>	34
§. 6. <i>Del lib. 1. dell' Analisi. Vecchio Testamento.</i>	40
§. 7. <i>Testamento nuovo</i>	50
§. 8. <i>Tradizione</i>	58
§. 9. <i>Concillii, e Documenti, e fatti insigni</i>	63
§. 10. <i>Libro 2. dell' Analisi legge naturale intorno alle usure</i>	71
§. 11. <i>Uso, prezzo, ed altri argomenti, del lib. 2.</i>	74
§. 12. <i>Del rimanente che riguarda de' primi capitoli del lib. 2.</i>	83
§. 13. <i>Lib. 3.</i>	92
§. 14. <i>Mutuo, prestito, usura ec.</i>	93
§. 15. <i>Degli altri capitoli del lib. 3.</i>	105
<i>Conclusione</i>	113